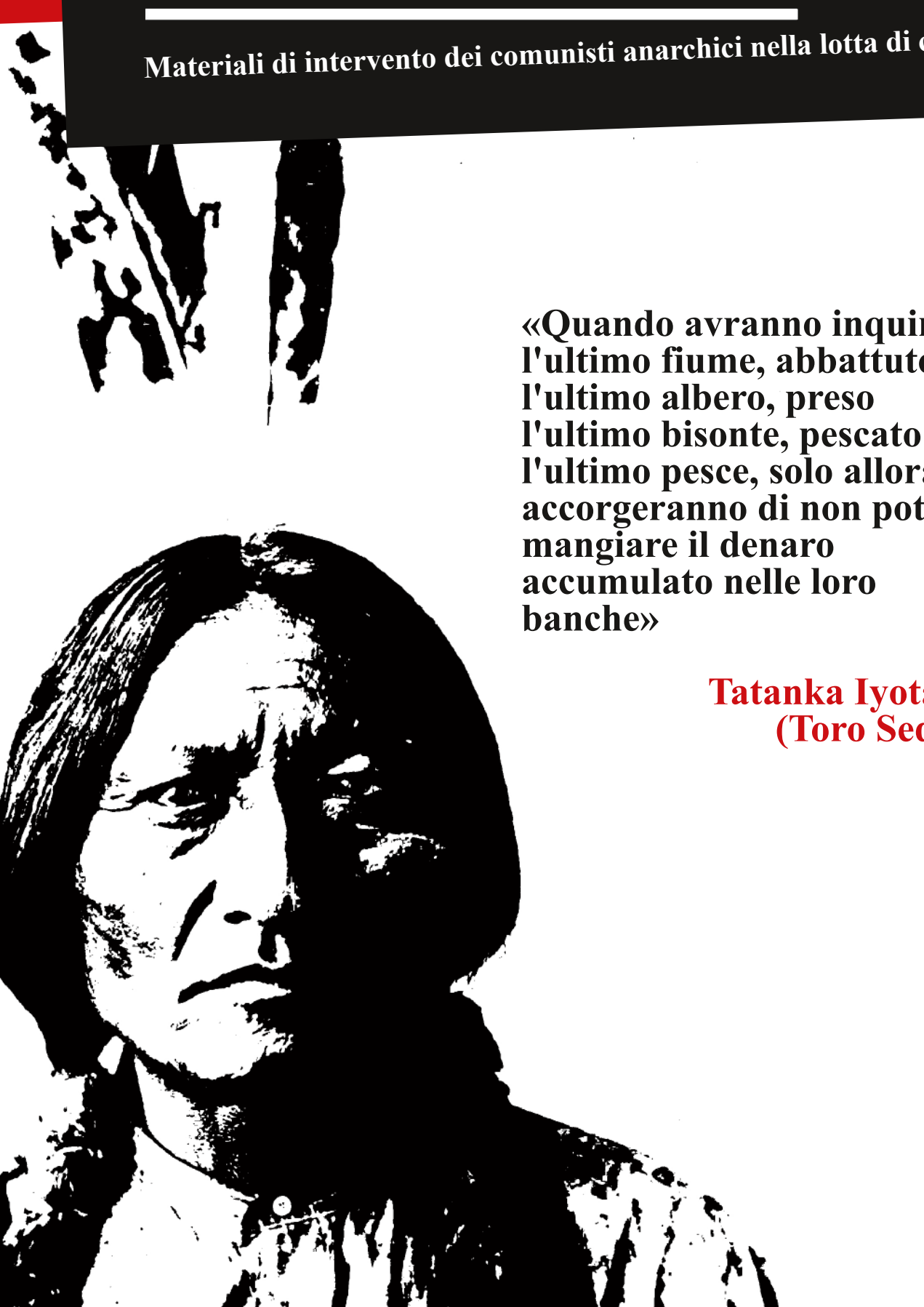


il

Anno 5, numero 39 • Novembre 2025

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



«Quando avranno inquinato
l'ultimo fiume, abbattuto
l'ultimo albero, preso
l'ultimo bisonte, pescato
l'ultimo pesce, solo allora si
accorgeranno di non poter
mangiare il denaro
accumulato nelle loro
banche»

**Tatanka Iyotanka
(Toro Seduto)**

Mensile • ISSN 3035-2029

Poste Italiane S.p.A. – Sped. in abbonamento postale – Aut. CN-001753/09.2023 – Stampe periodiche in regime libero

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Numero 39, anno 5 • Novembre 2025

Sommario

- 3 “Ci sono giorni che pesano come macigni”...
Alternativa Libertaria / FdCA
- 6 Tra riformismo e neostalinismo per un fronte alternativo
Ignazio Leone
- 8 Violenza di genere e patriarcato
Stefania Baschieri
- 10 Eserciti e emergenza ambientale
Carmin Valente
- 12 Revisionismo e negazionismo: l'uso politico della storia
Roberto Manfredini
- 14 India: fermiamo il genocidio Adivasi

- 16 “Nisi nadležan”: come il movimento studentesco detta il cambiamento politico in Serbia
Katarina Veširević
- 19 Iran. “Il velo è un pretesto, vogliamo il pane e vogliamo la caduta del regime”
Intervista a Assareh Assa
- 23 Penso che un sogno così...
Paola Perullo
- 25 Il collettivo Michel-Ferrer. Perché oggi far parte di un collettivo?
Claudia Mazzanti
- 27 Il nome dei “Juifs”. Bakunin e il linguaggio dell'esclusione
Totò Caggese
- 29 Contro la guerra imperialista. Un documento dei GAAP (1951)
A cura di Paolo Papini
- 31 Poesia – L'angolo delle Brigate
A cura di Rosa Colella

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi

Redazione e amministrazione:
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
E-mail: ilcantiere@autistici.org
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a Carmine Valente – IBAN IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073.

www.alternativalibertaria.org

“Ci sono *giorni* che pesano come macigni”...

Alternativa Libertaria/FdCA

Il sistematico genocidio della popolazione civile palestinese ad opera del governo israeliano e dell'IDF, si realizza nella quasi totale subalternità dei governi dell'Unione Europea ai voleri non negoziabili dell'imperialismo statunitense. Gli USA sono infatti il principale sostenitore del governo di Israele, delle sue mire espansionistiche e dei suoi crimini conseguenti in una delle aree più infuocate del pianeta. Questi intenti di sanguinoso dominio imperialista non avevano finora trovato un'opposizione di massa così come si è manifestata in questi giorni in Europa, nel mondo e anche nel nostro paese, laddove mobilitazioni inizialmente episodiche sono andate assumendo caratteristiche inedite per la quantità, la qualità e la diffusione delle proteste.

Nel nostro paese la cartina al tornasole di queste mobilitazioni sono stati tre scioperi generali che si sono susseguiti in sole due settimane: il primo, è stato frettolosamente indetto dalla CGIL per il 19 settembre us senza porsi il problema di convergere con quello già indetto da alcune organizzazioni del sindacalismo di base per il successivo 22. Ma la decisione della CGIL di muoversi in autonomia si è rilevata inopportuna facendo sì, anche per i limiti imposti dalla legge 146/90, che sullo sciopero del 22 convergessero numerose iscritte e iscritti alla CGIL registrando così un indiscutibile successo di quella mobilitazione, oltre a significative manifestazioni in numerose piazze d'Italia.

Infine lo sciopero del 3 di ottobre, che ha visto oltre alla rinnovata partecipazione delle sigle del sindacalismo di base anche quella della CGIL, che questa volta non ha potuto ignorare la forte volontà unitaria interna scaturita dallo sciopero del 22, dando luogo a una mobilitazione così come non si verificava da decenni caratterizzata, soprattutto, da una grande e diffusa presenza delle giovani generazioni, di studentesse, di studenti e, in generale, del mondo della scuola, una mobilitazione che il giorno dopo è stata confermata in tutta la sua vastissima estensione dalla manifestazione nazionale unitaria del 4 di ottobre a Roma.

“Piazze piene urne vuote”

Questa celebre esternazione di Pietro Nenni, autorevole dirigente del PSI (Partito Socialista Italiano), pronunciata all'indomani della sconfitta del “Fronte Popolare” alle

elezioni politiche dell'aprile del 1948, è stata da più parti stucchevolmente rievocata in occasione delle recenti mobilitazioni contro il genocidio operato in Palestina da parte del governo Netanyahu, mobilitazioni che si sono distinte per un'elevatissima e inedita partecipazione soprattutto giovanile, alla quale viene artatamente contrapposta la crescente “fuga dalle urne”, così come le recenti tornate delle elezioni regionali hanno dimostrato in ultimo anche in Toscana, dove ha votato il 47,73% delle aventi e degli aventi diritto.

L'esternazione di Nenni fu la conseguenza di una sconfitta storica, non solo elettorale ma soprattutto politica dove il disappunto, la disillusione e lo scoramento primeggiarono sui contesti nei quali questa sconfitta maturò, soffermandosi invece solo sulle apparenze secondo la più genuina e omissiva prassi riformista. Infatti, se alle elezioni politiche dell'aprile del 1948 le piazze piene erano indubbiamente quelle del “Fronte Popolare” costituito dall'unità PSI – PCI (Partito Comunista Italiano), un'unità per altro alquanto controversa, le urne dell'epoca non potevano certo dirsi svuotate dato che alle medesime elezioni votò il 92,19% delle aventi e degli aventi diritto e la DC (Democrazia Cristiana) da sola, ottenne quasi la maggioranza assoluta dei voti.

Quindi la citazione del Nenni, per quanto “a effetto”, rimase fortemente condizionata da una sorta di “giustificazionismo” proprio perché il problema rilevante non era certo “l'astensionismo” in se, ma il fatto che la “gente” all'epoca continuava in massa a votare DC.

L'attuale movimento contro la guerra e la fuga dalle urne

L'abbiamo fatta un poco lunga perché a distanza di oltre 77 anni dai fatti sopra accennati c'è ancora chi, evidentemente, utilizza antichi e suggestivi espedienti da contrapporre al manifestarsi di un movimento sociale e di massa inedito, che torna a esprimere in Italia e in numerosissimi altri paesi, contenuti politici dichiaratamente e intelligentemente sovversivi, cosa che non si manifestava da svariate decine di anni. Ma, di contro, c'è anche chi ritiene di voler canalizzare queste spinte sociali e, perché no, anche di classe, nelle istituzioni centrali e periferiche dello stato per farsene portavoce lamentando che, proprio la mancanza di un'autorevole sponda politica attiva nelle

istituzioni, avrebbe contribuito alla fuga dalle urne, alla crisi della rappresentanza e della democrazia, in una superficiale valutazione del fenomeno *“astensionista”* quale fenomeno sociale, che uniforma gli schieramenti politici parlamentari. La mancanza di una sponda elettorale esprime e limita anche la strategia compiuta di innumerevoli organizzazioni e componenti politiche della nuova sinistra anche nelle sue componenti storiche più radicali, volte a ricostituire una presenza soprattutto nel parlamento della repubblica, laddove sono assenti dal lontano 2008. Crediamo allora che sia il caso di superare quella che riteniamo una paralizzante deriva istituzionale, avviando un’obiettivo riflessione politica anche tra chi la sostiene elettoralmente ma, per farlo, è necessario partire dalla radice dei fenomeni evitando di scaricare le responsabilità dei propri storici insuccessi sull’astensionismo.

La crisi della democrazia borghese e delle sue istituzioni è un fenomeno internazionale, strettamente connesso ai grandi processi di ristrutturazione produttiva intrapresi in questi ultimi decenni dal capitale nella cornice dell’emergere di nuove potenze, che hanno accresciuto la competizione imperialista per il controllo del mercato mondiale. Le guerre, oltre 50 in tutto il pianeta, costituiscono l’espressione di un conflitto mondiale combattuto *“a pezzi”* e tendono sempre più a generalizzarsi, intrecciandosi anche con i conflitti commerciali tra potenze entrati in una fase acuta e ormai dichiaratamente endemica, dove sempre più si impongono i rapporti di forza militari che stracciano il diritto internazionale: la NATO ha più autorevolezza dell’ONU; la Corte Penale Internazionale è ridotta all’impotenza dal potere sanzionatorio USA. L’Unione Europea vede le sue disarticolate componenti imperialiste giocare partite *“nazionali”* ormai consuete, dove si afferma il più forte che, come la Germania, ritiene di far fronte alla propria crisi economica riesumando politiche di riarmo, anche a scapito delle altre componenti dell’Unione le quali, come l’Italia, sono messe peggio di lei e comunque, tutte, si ritrovano costrette a una subalternità economica e politica agli USA che intendono far fronte al proprio irreversibile declino a scapito della UE e la sua diplomazia divisa e impotente, riunita solo dalla necessità di non irritare ulteriormente l’interlocutore statunitense, accettando le sue condizioni peraltro non negoziabili in materia di acquisto di armamenti e di energia, di dazi e di altri protezionismi erti difesa dell’economia USA, in una dimensione che si concreta nel fomentare il conflitto con la Russia ben oltre la guerra in Ucraina. Tutto ciò per giustificare le politiche di riarmo condotte nell’interesse dei produttori di armamenti europei e, soprattutto, statunitensi.

In altre e più semplici parole: l’UE dovrà quindi pensare alla Russia a sue spese, vale a dire scaricando i costi del riarmo sulla spesa pubblica, proprio per consentire agli USA di occuparsi della Cina. A tutte queste dinamiche del capitale e dei suoi assetti economici, politici e istituzionali, si è contrapposta anche in Italia una agitazione sistematica e capillare che ha prodotto una rinno-

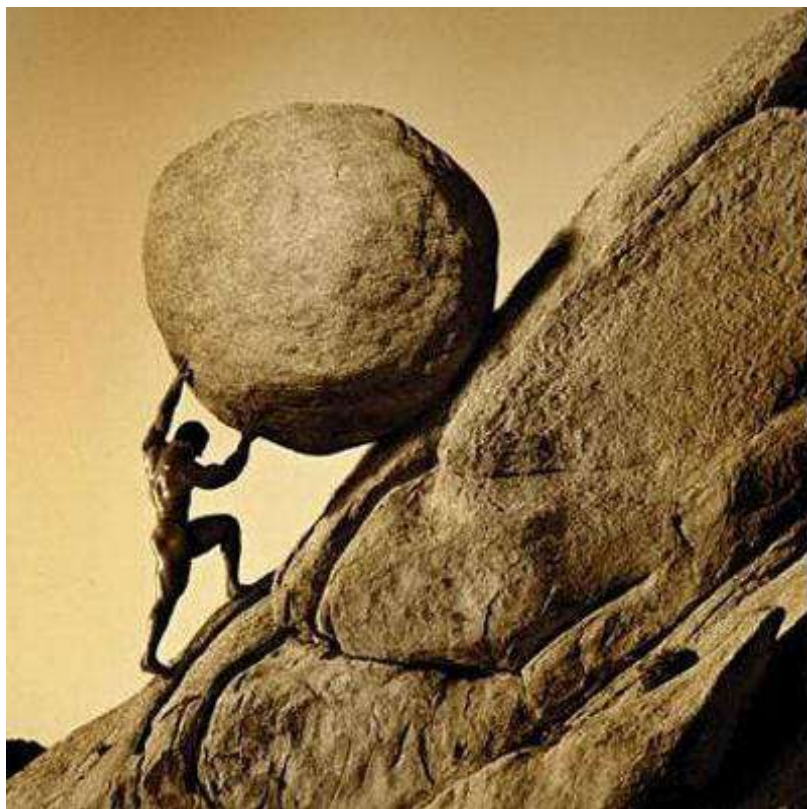
vata e diffusa consapevolezza circa lo sterminio della popolazione civile in Palestina, le politiche del riarmo condotte a spese delle classi subalterne e, in generale, contro le guerre imperialiste, al conseguente militarismo che s’impone nell’intera società e, soprattutto, nel sistema di istruzione di ogni ordine e grado. Ma questo movimento di massa non ha coinvolto solo strati indistinti di popolazione ma anche lavoratrici, lavoratori e rilevanti settori del movimento studentesco e giovanile.

Un movimento di massa che, sia pure con inevitabili contraddizioni, sta dimostrando una crescita, sia pure minoritaria, di alcune sue componenti più consapevoli: cresce infatti la consapevolezza e l’urgenza di contrastare il capitalismo nelle sue politiche padronali e governative legandole alla difesa degli interessi di classe. Da qui la necessità di articolare proposte di lotta unitarie coinvolgendo stabilmente il mondo del lavoro e alcune categorie che, come la scuola di ogni ordine e grado si è distinta, in tutte le sue componenti, per la partecipazione alle recenti mobilitazioni. Se poi questa diffusa partecipazione esprime strati sociali e di classe minoritari ma non più irrilevanti, che rifuggono le istituzioni e la scelta elettorale è allora essenziale cogliere l’indicazione che queste componenti esprimono, vale a dire: rafforzare, coordinare e organizzare le consapevolezze che si stanno diffondendo tra il movimento di lotta contro le guerre per estendere il conflitto sociale, saldando la difesa degli interessi materiali delle classi subalterne ognuno contro la borghesia del proprio paese, per tornare a vincere. In questa direzione il lavoro da fare è ancora molto, ma solo così potremo concretamente saldare gli interessi immediati delle classi subalterne con quelli storici del proletariato mondiale, in una lotta internazionalista per il superamento del sistema capitalistico, contro tutte le guerre indotte dall’imperialismo, per la pace e la liberazione dell’umanità e l’ambiente che la circonda.

“Palestina libera dal fiume al mare”

E’ lo slogan forse più gridato in tutte le più recenti manifestazioni da vaste istanze giovanili ed esprime un sincero anelito di libertà. Lo stesso concetto esprime una validità anche nei confronti della guerra in Ucraina e di tutti i conflitti conseguenti al dominio che il sistema di produzione capitalista esercita sull’intero pianeta, proprio perché la guerra è una sua ineliminabile conseguenza. Ma gli slogan devono essere *“presi”* per quello che sono in quanto non possono certo assumere il ruolo di analisi politiche compiute, e non si può e non si deve pretendere che schiere di adolescenti che si affacciano per la prima volta alla politica invece di gridare la propria rabbia contro un genocidio e il sistema economico, politico e istituzionale che consapevolmente lo scatena, vadano prima a documentarsi al riguardo magari proprio dalle fonti che lo apologizzano che, almeno in questa fase, sono sommerse da una generale opposizione di massa.

Ma quale resistenza e quale libertà si prospettano reali-



sticamente per la Palestina? Quali per l'Ucraina, per la Libia o per il Sudan e per tutte le realtà devastate dalle guerre combattute nella cornice imperialista dello scontro tra potenze? Quali i precedenti storici a cui fare riferimento? Una libertà che si afferma in quella *"unità di popolo"*, così come andò definendosi nei processi di decolonizzazione che si dispiegarono fin dal secondo dopoguerra dall'Asia all'Africa fino all'America Latina?

E quali furono le forze sociali egemoni che assunsero il potere in quelle transizioni, costruendo regimi che affrancandosi dall'imperialismo USA caddero sotto il dominio dell'imperialismo dell'allora URSS o di potenze territoriali che, come la Cina, stavano evolvendo verso un capitalismo ancora fragile e incompiuto? In un modesto editoriale non è certo possibile fornire risposte esaustive a domande così complesse: torniamo a sottolineare che l'imperialismo non impiega solo armamenti ed eserciti per esportare, estendere e garantire i propri investimenti capitalistici nelle rispettive aree di interesse: l'imperialismo esporta anche gli assetti del proprio dominio istituzionale.

E' importante ricordare, quale contributo alla riflessione sulla Palestina, l'intera vicenda della decolonizzazione del Vietnam laddove, ci sia concessa l'estrema semplificazione, le componenti di una vivace borghesia nazionale che si poneva alla guida del popolo vietnamita si affermarono, grazie al sostegno dell'URSS, in una realtà sociale disfatta da una lotta ventennale e vittoriosa contro le potenze colonizzatrici dando vita a un regime che, affrancato dall'imperialismo USA, assunse i contenuti del *"socialismo reale"*, quale configurazione di un nuovo modello di sfruttamento capitalistico delle classi subalterne, che perpetrava il proprio dominio con la dittatura

del partito unico su modello sovietico.

Anche in quel caso storico la concezione di popolo mascherava la dura ma realistica realtà dei rapporti di forza tra le classi sociali, che vedevano nella borghesia vietnamita la classe egemone che avrebbe assunto il potere in forme istituzionali diverse dalle precedenti, che comunque perpetravano lo sfruttamento capitalistico sia pure ammantato dal falso socialismo.

L'intera vicenda del Vietnam vide, fino alla metà degli anni '70 del secolo scorso, una poderosa opposizione all'aggressione Usa che coinvolse una grandissima partecipazione anche giovanile che indubbiamente contribuì a concludere la guerra.

Ma questa vittoria non fornì le risposte che questo poderoso movimento esprimeva in una prospettiva di liberazione: anche in quel caso mancarono le premesse e primeggiarono i rapporti di forza tra le classi che videro l'emergere di un nuovo regime capitalistico.

Una conclusione: prima delle risposte formuliamo le domande opportune

Si dirà che *"variano i contesti"* e certamente ne conveniamo; ma anche in Palestina i rapporti di forza tra le classi interne al popolo palestinese tirano nel senso dell'egemonia di fazioni borghesi per altro divise in componenti nazionaliste, che oscillano tra laicità e fondamentalismo reazionario, oppressivo e oscurantista, esercitando comunque il proprio contraddittorio dominio su di una classe subalterna disfatta da una antica guerra sanguinosa e, soprattutto, totalmente priva di rappresentanza politica e sindacale. Allora: in questa situazione quale libertà si prospetta per la Palestina? Prima ancora delle risposte che è necessario fornire è la formulazione delle domande a essere importante e, avviandoci verso la conclusione di questo nostro editoriale, affermiamo che non ci appassiona la discussione polarizzata tra uno o due stati, in un'alternativa che comunque non consentirebbe la difesa degli interessi del proletariato palestinese (continuiamo a usare questa definizione perché la riteniamo attualissima), in una prospettiva di emancipazione dal capitalismo che, rimanendo alquanto irrealistica dati i contesti attuali, non ne cancella la sua inevitabile portata internazionalista.

Continuiamo a credere e a proporre che l'unità del proletariato e la sua emancipazione avversa le barriere nazionali e nazionaliste e che, per quanto la proposta internazionalista di unità delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il mondo sia l'unica in grado di scongiurare la guerra, è un processo di costruzione che deve essere urgentemente e realisticamente iniziato, soprattutto per coinvolgere le giovani generazioni.

Tra riformismo e neostalinismo per un fronte alternativo

Ignazio Leone



Xi che veste Mao, l'ex KGB Putin e l'Emanuele Filiberto di Corea, ultimo erede della dinastia Kim: questo il simpatico terzetto protagonista del duplice evento svoltosi in Cina ai primi settembre e che ha visto anche la partecipazione di illustri ospiti internazionali, tra cui alcuni dei nostri orgogli italici come il redivivo Massimo D'Alema. Ma riavvolgiamo il nastro e cerchiamo di capire quale è il sottile filo rosso (mai modo di dire fu cromaticamente meno adatto ai personaggi in questione) che lega il sopraccitato terzetto all'ex baffuto premier, protagonista di una tra le più selvagge stagioni di privatizzazioni del patrimonio pubblico italiano.

Lo scorso 31 agosto ha preso il via ufficialmente il 25° vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), che riunisce 10 paesi (Cina, Russia, India, Pakistan, Iran, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan). Il vertice, tenutosi a Shanghai, ha avuto una grande eco, in quanto costituisce un ulteriore sforzo del governo cinese volto alla costruzione di un nuovo ordine mondiale che metta definitivamente in soffitta l'ormai fragile equilibrio a guida USA.

Al vertice SCO è seguita poi la parata militare a Pechino per celebrare gli 80 anni dalla vittoria della Repubblica Popolare Cinese contro il Giappone.

Fin qui i fatti nudi e crudi, di per sé importanti, ma che non dovrebbero stupire: si tratta del tentativo della Cina di creare un nuovo ordine mondiale che meglio si confà alle sue necessità di potenza imperialista.

Ciò che invece lascia molto perplessi, ma solo di primo acchito, sono i commenti di parte della sinistra italiana, sia quella cosiddetta riformista (e qui entra in gioco D'Alema), sia quella che si considera alternativa al capitalismo.

D'Alema spera e confida che da Pechino “venga un messaggio per la pace e per la cooperazione e per il ritorno ad uno spirito di amicizia tra tutti i popoli e per

porre fine alle guerre che purtroppo insanguinano, in modo così tragico, diversi Paesi del mondo». Le sue parole trovano un sostegno nel segretario di Rifondazione Comunista Maurizio Acerbo, che dal suo profilo X dichiara che D'Alema “non si è allineato con la nuova guerra fredda con la Cina che gli USA ci vogliono imporre”.

Si spinge invece ben oltre il sito OttolinaTV, arrivando a fare affermazioni dal mio punto di vista abbastanza singolari: nella rubrica “Non chiamatelo Tg” del 3 settembre 2025 si afferma che (vale la pena riportare tutto il passaggio) “il significato della più grande parata militare mai organizzata nella sua storia [ndr della Cina] – e, a maggior ragione, dopo lo straordinario successo del vertice SCO, dove le potenze del mondo multipolare hanno dato una prova di unità mai vista prima – è evidente: per la prima volta dopo secoli, le forze imperialiste non sono le più potenti forze del pianeta; il Paese più tecnologicamente, industrialmente e militarmente avanzato al mondo sta dalla parte di tutti quei popoli che hanno dovuto subire secoli di stragi, ingiustizie e colonizzazioni da parte di chi aveva dominato i rapporti internazionali in virtù delle sue capacità di dominio e violenza. Per la prima volta dopo secoli, il primato della forza è nelle mani di chi non è interessato ad imporre con la rapina e con la guerra il proprio dominio a Stati canaglia, ma è anzi pronto a sostenere con responsabilità e determinazione la nascita di nuovo ordine mondiale e di una nuova governance che garantisca veramente (e non a parole) pace e sviluppo: uguaglianza sovrana tra i popoli, solidarietà, redistribuzione internazionale delle risorse, un diritto internazionale veramente democratico che garantisca diritti universali per i popoli, sicurezza e benessere della persona umana come fine ultimo della politica; non dobbiamo certo stupirci se i fascisti del terzo millennio sono nel panico, ma si dovranno rassegnare. Per la prima volta nella storia, la civiltà di gran lunga più forte, organizzata ed efficiente, è socialista; un pessimo giorno per i Molinari e i Rampini di tutto il mondo, un grande giorno per l'umanità”.

Al contrario di D'Alema, OttolinaTV ha il pregio di abbassare la maschera e dire chiaramente che c'è una parte della sinistra per cui la Cina è un modello alternativo al capitalismo e non in marcia verso il socialismo, perché semplicemente...è già socialista.

A onor del vero bisogna dire che da anni personaggi del calibro di Romano Prodi o Pino Arlacchi, ex europarlamentare del PD, non mancano di spendere

parole di elogio per la Cina.

Non è il proposito di questo articolo analizzare nel dettaglio la Cina e le sue contraddizioni, ciò su cui si vuole focalizzare l'attenzione è il consolidarsi di un'inedita alleanza, quantomeno ideale, tra settori riformisti, con legami passati e/o presenti con il PD, e settori riconducibili a una sinistra radicale che non ha mai reciso il cordone ombelicale con lo stalinismo e non riesce proprio a immaginarsi un'alternativa al capitalismo che non sia il fallimentare socialismo autoritario e statalista (fallimentare nel raggiungere libertà e uguaglianza per tutti gli esseri umani su questo pianeta, perché invece il socialismo in salsa cinese sta dimostrando, rispetto ai regimi liberaldemocratici, una maggiore efficacia nello sfruttamento della forza-lavoro e nell'estrazione di plusvalore).

Accanto a questo polo non manca poi naturalmente chi da sempre sostiene, anche sinceramente, ipotesi socialdemocratiche e neokeynesiane, di cui crediamo che sia più che legittimo dubitare: i fallimenti inanellati anche in tempi piuttosto recenti (Syriza docet) sono la dimostrazione plastica dell'impossibilità, anche da un punto di vista meramente tecnico, di implementare politiche di questo tipo in un ciclo economico non espansivo come quello in cui siamo invischiati da decenni, a meno di "forzare" lo status quo e rompere con la concertazione, con tutte le conseguenze del caso.

Di fronte a questo desolante panorama politico un progetto libertario avrebbe le praterie davanti a sé, al momento invase da loschi figure che pascolano ruminando paure e odio sociale, pronti a rispolverare le armi come mezzo per superare l'ormai pluridecennale crisi economica, nonché a utilizzare i migranti come capro espiatorio di qualsiasi problema.

La domanda è sempre la stessa: che fare?

Sicuramente non si può continuare a fare quello che si è fatto fino ad oggi: il progetto libertario è sempre più minoritario infatti, e a breve potrebbe non riuscire ad assolvere neanche alla funzione di mera testimonianza.

"Di paradisi comunisti se ne parlerà fra qualche secolo" diceva il nostro compagno Camillo Berneri in un suo scritto dal titolo "Per un programma d'azione comunalista", *"ora è roba da far ridere e far pietà insieme [...]. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un'approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitanti, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e politico"*. Un anarchismo attualista era il sogno di Berneri: ed è proprio quello che servirebbe oggi, per garantire la sopravvivenza non solo al movimento anarchico, ma alla prospettiva stessa di una società veramente alternativa all'attuale, che sia in grado di ispirare e svegliare dal torpore o dall'indifferenza la maggioranza della popolazione che vive del proprio lavoro.

Per fare ciò è necessario elaborare un programma minimo, fondato su proposte unificanti e concrete, sostenuto da un fronte ampio o un'alleanza politico-

sociale che abbia poche ma nette discriminanti quali:

- **Internazionalismo:** non esistono borghesie e imperialismi buoni (o "meno peggio") con cui schierarsi;
- **Anticapitalismo:** il rifiuto di ogni forma di sfruttamento, sia quello del mercato neoliberista che quello del "socialismo di Stato", con la prospettiva di una società autogestita e federale, in cui lavoratori e comunità decidono direttamente su produzione e risorse, senza padroni né burocrazie. Al superamento complessivo del sistema capitalistico è necessario saper coniugare le lotte quotidiane (salari, welfare, diritti sociali) per miglioramenti concreti e immediati;
- **Creazione di un nuovo immaginario alternativo,** capace di indicare la possibilità concreta di società diverse, fondate su solidarietà, autogoverno e giustizia sociale: si può partire per esempio dalla valorizzazione di quelle esperienze che tutt'oggi, tra mille difficoltà, cercano di portare avanti progetti politico-sociali fondati su democrazia dal basso e autogestione comunitaria, protagonismo delle donne ed ecologia sociale (Rojava e Chiapas zapatista).

Solo a titolo esemplificativo, un programma minimo potrebbe riguardare:

- aumenti generalizzati dei salari: campagna per l'introduzione del salario minimo e/o reintroduzione della scala mobile;
- abbattimento delle imposte indirette (IVA, accise), cioè di quelle tasse che colpiscono in modo regressivo i ceti popolari;
- reintroduzione degli scaglioni IRPEF ante anni '80, in moda da alleggerire il carico fiscale dei redditi medio-bassi e reintrodurre veramente il principio di progressività fiscale;
- tassazione dei grandi patrimoni per rifinanziare scuola, sanità e transizione ecologica;
- abolizione delle leggi sull'immigrazione vigenti, regolarizzazione dei/delle migranti in modo che possano rivendicare i propri diritti e non siano costantemente ricattabili;
- stop alle spese militari, uscita dalla NATO e risoluzione di tutti i contratti e accordi militari con Israele.

Non possiamo più permetterci di arrivare divisi e dispersi in mille parrocchie in un momento storico così delicato: un'ipotesi di fronte unico rivoluzionario o alleanza del 99% è indispensabile.

Chi avrà il coraggio politico di fare il primo passo verso ciò?

Violenza di genere e patriarcato non c'è rivoluzione senza femminismo, non c'è femminismo senza rivoluzione

Stefania Baschieri

Il 25 novembre è la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.



Nonostante decenni di battaglie, movimenti di piazza, trattati internazionali e campagne di sensibilizzazione, la violenza contro le donne, purtroppo, rimane un fenomeno strutturale: ancora oggi una donna su tre nel mondo subisce violenza (dati OMS) e questo potrebbe essere persino un dato sottostimato perché la violenza maschile contro le donne è un fenomeno multiforme e spesso sommerso.

Infatti la violenza di genere assume molteplici forme – fisica, economica, psicologica, sessuale – spesso subdole e difficili da identificare. Quel che è invece certo è che alla base di queste manifestazioni c'è sempre lo stesso meccanismo: un sistema di prevaricazione maschile che punta a mantenere il controllo ed il potere, negando alle donne diritti, autonomia e dignità.

La violenza di genere è un fenomeno complesso e profondo radicato nella nostra cultura e società che colpisce donne di ogni età, etnia, livello di istruzione o classe sociale: non esiste una "vittima tipo" anche se ovviamente ci sono fattori che possono rendere alcune donne più a rischio come la povertà, l'età, la disabilità,

o il fatto di avere un background migratorio. Alla base di questa violenza, ci sono, sicuramente, i ruoli di genere e gli stereotipi che li accompagnano che hanno creato una gerarchia tra uomini e donne che vede i primi in una posizione di potere e controllo relegando le donne a ruoli subordinati.

Questo sistema ha un nome: patriarcato

Il patriarcato non è un retaggio del passato, ma un meccanismo ancora profondamente radicato nella nostra società e continua a manifestarsi in molti modi che vanno dalla violenza di genere alla disparità salariale, passando per stereotipi culturali e sociali duri a morire come quello che vede la donna come "naturalmente" sottomessa e predisposta per tutte le attività necessarie al mantenimento della vita: lavoro domestico, cura, educazione, rigenerazione della forza lavoro ecc...

Patriarcato e Capitale: una relazione strutturale

Il patriarcato e il capitalismo sono intrecciati in modo strutturale, con il capitale che ha integrato e rimodellato le logiche patriarcali preesistenti per adattare alle sue esigenze in una relazione di mutua dipendenza che si esprime tanto nella sfera economica quanto nelle dinamiche sociali.

La divisione di genere del lavoro e la subordinazione delle donne non sono elementi paralleli al capitale, ma costitutivi del suo funzionamento. In particolare il lavoro riproduttivo e di cura tradizionalmente svolto dalle donne è stato "invisibilizzato", presentandolo come "naturale" o legato all'affetto, ed anche questo diventa una forma di violenza più subdola che cerca di negare come queste attività siano invece una parte indispensabile del ciclo produttivo capitalista.

Rendere quindi visibile la riproduzione sociale e riconoscere il valore significa disarmare una delle fondamenta del patriarcato e del capitale, significa portare alla luce un aspetto significativo della violenza contro le donne.

E' necessario ribadire con forza il legame tra capitalismo e patriarcato e che quest'ultimo non sarà sconfitto fintanto che esisterà il modello capitalistico, anche per non lasciare spazio ad atteggiamenti e considerazioni come quelle fatte dal ministro Valditara che ha dichiarato che: " il patriarcato non c'è più, le violenze ses-

suali aumentano a causa dell'immigrazione", continuando con il discorso fazioso e intriso di razzismo che accompagna l'azione di questo governo.

Secondo Valditara il patriarcato sarebbe scomparso da anni, in particolare con la riforma del diritto di famiglia del 1975, e quindi si dovrebbe smettere di far finta di non vedere come "la violenza sessuale sia legata a fenomeni di marginalità discendenti dall'immigrazione illegale". Peccato che pochi mesi dopo l'approvazione di tale legge fu commesso uno dei più effratati femminicidi conosciuto come il massacro del Circeo e furono degli italianissimi figli della "buona borghesia" romana a commetterlo.

Affermazioni di questo tipo rispecchiano perfettamente la propaganda di un governo razzista che, anziché affrontare la violenza di genere alla radice attraverso programmi di Welfare che incentivino l'autonomia delle donne, asili nido, congedi di maternità equi per entrambe le figure genitoriali, soluzioni concrete per l'uscita da situazioni di violenza domestica, programmi educativi nelle scuole e non solo, implementazione dei consultori sul territorio, è invece impegnato a promuovere soluzioni securitarie e politiche per la natalità, a negare di fatto il diritto all'aborto ad un numero sempre crescente di donne e a chiudere i confini. Anche nei media la rappresentazione della violenza sessuale è soprattutto quella fisica, esplicita e visibile, spesso perpetrata da estranei, in circostanze fortuite. Ma questa è una narrazione che vuole far passare la violenza di genere come un fatto occasionale, magari evitabile con comportamenti "adeguati" quasi colpevolizzando la vittima. Al contrario la maggioranza delle violenze viene compiuta da partner ed ex partner, amici, parenti, conoscenti, dunque in contesti in cui la vittima si sentiva al sicuro: proprio quello che il commento del ministro Valditara voleva mistificare.

Anche la stessa presidente del consiglio cerca di creare connessioni tra immigrazione e violenza di genere legittimando una vera e propria propaganda razzista. Simili affermazioni non sono nuove, e non appartengono solo a questo governo, ma sono il frutto e la dimostrazione del ruolo predominante che la storia coloniale italiana gioca ancora oggi nella nostra società. Paragonare l'immigrato ad uno stupratore è solo uno dei tanti meccanismi di disumanizzazione delle persone non bianche, con l'intento di identificare "l'altro" come pericoloso nemico e quindi giustificarne la discriminazione e lo sfruttamento.

Femminismo e lotta di classe

In questo 25 novembre ancora una volta è fondamentale sottolineare come la violenza di genere è frutto di un modello patriarcale profondamente radicato e al contempo anche una questione di classe.

Il femminismo intersezionale ci insegna che non siamo tutte uguali proprio perché la violenza di genere si colloca all'intersezione della violenza di classe e a sua volta, a questa intersezione, per le donne non bianche,

per esempio, si aggiunge la violenza razzista.

L'approccio intersezionale diventa quindi essenziale per comprendere meglio le dinamiche di potere e ricercare, quindi, risposte comuni: oppressioni di genere, razza e classe si intrecciano nei sistemi di sfruttamento capitalista e le lotte che si originano da queste oppressioni non possono essere considerate battaglie parallele, ma convergenti.

Le condizioni di sfruttamento lavorativo, la disparità dei salari, la condizione di subordinazione in cui si trovano molte donne, soprattutto quelle povere e razzializzate rende più difficile sfuggire a situazioni di violenza, domestica e non, ed è per questo che non può esistere una lotta femminista che non sia anche, necessariamente, lotta di classe e antirazzista perché oggi più che mai è attuale dire che non c'è rivoluzione senza femminismo, non c'è femminismo senza rivoluzione.

In conclusione, che le donne siano vittime di un sistema patriarcale non è una fantasia o un'opinione a cui credere o meno: è il dato fondamentale da cui il femminismo deve partire per la sua analisi e, soprattutto, per l'elaborazione di un piano di lotta, e considerando che questa violenza è riprodotta continuamente dal sistema, non si tratta semplicemente di riformarlo e magari di ottenere alcune leggi più favorevoli, ma di abbatterlo e cambiarlo per stroncare alla radice la riproduzione della cultura patriarcale e maschilista che ha come suo prodotto più brutale il femminicidio.



Eserciti e emergenza ambientale

*“Gli eserciti in tempo di pace consumano,
in tempo di guerra distruggono”*

Carmine Valente

Lo slogan come sappiamo deve essere capace di esprimere in poche parole, semplici e accattivanti, concetti importanti e deve essere facilmente memorizzabile. Il messaggio del sottotitolo che ha contraddistinto i movimenti antimilitaristi del secolo scorso ha questo pregio.

In dodici parole definiva in maniera limpida il ruolo nefasto che gli eserciti avevano nella società sia in tempo di guerra che in tempo di pace.

Oggi, quando il mondo si trova ad affrontare una crisi climatica che appare senza argini, questa descrizione non è più sufficiente. In tempo di guerra gli eserciti distruggono, e lo fanno con maggiore entità e cattiveria, gli esempi a noi vicini dell'Ucraina e della Palestina, ma gli scenari negli altri contesti di conflitto non sono diversi testimoniano il cinismo e la barbarie con cui si distruggono interi territori e si uccidono migliaia di giovani soldati e decine di migliaia di uomini, donne e bambini, colpevoli solo di vivere in quei paesi.

Nel mentre accade questo, nei nostri salotti i maître à penser del pensiero unico disquisiscono se a fronte di 70.000 - 80.000 morti a Gaza di cui oltre il 60% donne, vecchi e bambini, si possa/deve parlare di genocidio o “semplicemente” di massacro.

Né il milione tra morti e feriti stimati nel conflitto tra Russia e Ucraina sembra smuovere le coscienze nell'occidente democratico, anzi si convoca una adunata dove i pifferai della borghesia provano a convincere i giovani che è giusto e bello morire per la patria europea.

Ma quando i corpi di questi giovani torneranno in una cassa di legno o dentro un telo nero, come accade in tante parti del mondo, le lacrime saranno inutili, i pifferai da solerti ragionieri registreranno i numeri, ma per ogni soldato o civile che muore un angolo di mondo sarà andato distrutto.

Se la guerra lascia ferite profonde con la morte e la devastazione dei territori, in tempo di pace l'apparato militare non è neutro e parlare di consumo visto solo essenzialmente come dato economico, come si faceva nel secolo scorso, non racconta lo stato dell'arte.

Il rapporto Climate Crossfire (1) rileva, tra le altre

cose, che: L'impronta fossile militare della NATO è aumentata da 196 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente (tCO₂e) nel 2021 a 226 milioni di tonnellate di CO₂e nel 2023, 30 milioni di tonnellate in più in due anni, equivalenti a oltre 8 milioni di auto in più.

Se tutti i membri della NATO raggiungeranno l'obiettivo del 2% del PIL tra il 2021 e il 2028, la loro impronta fossile militare totale sarà di 2 miliardi di tCO₂e.

Il nuovo obiettivo di portare al 5% del PIL le spese per armamenti apre scenari apocalittici.

Questi milioni di tonnellate di CO₂, forse non riescono a farci comprendere bene quale è l'impatto che le armi hanno sull'ambiente, ma se analizziamo i consumi dei caccia bombardieri il contesto di devastazione ambientale appare in tutta la sua gravità.



Ad esempio, i caccia F-35A consumano circa 5.000 litri di petrolio all'ora rispetto ai 3.000 dei caccia F-16 che stanno sostituendo. Ovvero un caccia bombardiere consuma in un'ora quello che un autoveicolo di medie dimensioni consuma in un anno per percorrere 25.000 km.

Il progetto di riarmo che l'Unione Europea ha messo in

campo oltre agli evidenti problemi che arrecherà sul fronte dello stato sociale deve essere valutato anche nella prospettiva dei disastri ambientali non solo perché vengono distolti i necessari investimenti per contrastare la già precaria situazione ambientale, e le quotidiane alluvioni a cui sono soggetti i nostri territori sono lì a ricordarcelo, ma anche del peggioramento che i massicci investimenti in armi avranno come impatto significativo sul clima e sull'ambiente.



L'impatto ecologico del riarmo è un aspetto che fino ad oggi è stato spesso sottovalutato ed oggi a fronte della furia bellicista che ha avvolto le istituzioni internazionali viene completamente esorcizzato.

Il surriscaldamento del pianeta è passato in secondo piano, ma i "climate clock"(2) ci indicano che il tempo a nostra disposizione per invertire la tendenza è oramai di pochi anni. Pessimismo che trova conferma nelle analisi degli scienziati della rivista *Bulletin of the Atomic Scientists* che attraverso il loro orologio simbolico (*Doomsday Clock* – Orologio dell'Apocalisse) (3) la cui mezzanotte simboleggia la fine del mondo fissano l'attuale situazione a 89 secondi la distanza ipotetica da tale evento dell'apocalisse.

Come l'esercito distrugge in tempo di pace

Non è semplice ricostruire l'impatto ambientale del settore militare perché non esiste alcun obbligo per i governi di comunicare le emissioni di questo settore. La loro rendicontazione è stata esclusa dal Protocollo di Kyoto su pressione degli Stati Uniti e ha carattere volontario per l'Accordo di Parigi.

Benché non rendicontate e nascoste le esercitazioni militari hanno un impatto ambientale significativo.

Le installazioni militari occupano vaste aree di terreno, spesso sottratte a usi civili o alla conservazione naturale. Le aree utilizzate per le esercitazioni spesso subiscono danni permanenti, con la distruzione di vegetazione, terreni, habitat naturali, erosione del suolo e conseguente desertificazione.

Durante le esercitazioni viene inquinato il suolo e l'acqua.

Le esplosioni e i residui di munizioni rilasciano sostanze chimiche tossiche (come piombo, mercurio e altri metalli pesanti) che possono contaminare il suolo e le falde acquifere.

Le esercitazioni su larga scala, soprattutto quelle che coinvolgono aerei, navi e carri armati, consumano enormi quantità di combustibili fossili, contribuendo alle emissioni di CO₂ e al cambiamento climatico.

Le devastazioni dei territori durante le esercitazioni con armi pesanti, aerei e veicoli militari alterano gli ecosistemi incidendo sulla stessa fauna selvatica, causando stress, migrazioni forzate o alterazioni del comportamento animale.

Le sostanze tossiche rilasciate durante le esercitazioni possono rimanere nell'ambiente per decenni, con effetti negativi sulla salute umana e sugli ecosistemi.

Tutto ciò rappresenta un danno in atto che anche in una prospettiva, ad oggi non all'orizzonte, di inversione di tendenza lascerà segni indelebili per le future generazioni in quanto ripristinare le aree utilizzate per esercitazioni militari spesso inquinate da materiale radioattivo – uranio impoverito- è complesso e costoso.

Fermare l'escalation militare è oggi un obiettivo non più rinviabile, le risorse che vengono dirottate per combattere lo scontro tra un imperialismo in declino e un imperialismo in ascesa, in realtà sono risorse che stanno programmando la distruzione del pianeta, distruzione che non necessariamente avverrà con un conflitto nucleare, anche se i criminali che ci governano ci stanno provando, ma con un depauperamento del sistema ambientale prossimo alla linea del non ritorno.

1) <https://www.tni.org/en/publication/climate-crossfire>

2) <https://climateclock.world/>

3) Bulletin of the Atomic Scientists - Wikipedia



Revisionismo e negazionismo: l'uso politico della storia

Roberto Manfredini

Uno degli aspetti della nuova storiografia di fine Novecento è stata quella di ridare voce agli sconfitti, agli esclusi o emarginati. Il passaggio da una società rurale ad una industriale ha avuto ripercussioni che sono arrivate fino ad oggi, nei rapporti di potere, nei sistemi di produzione, nell'organizzazione rurale, nell'accesso ai beni ambientali e nel ruolo che assume lo stato nei processi di modernizzazione.

La perdita di punti di riferimento e ammonimenti della memoria storica, come ad esempio l'Olocausto, il permanere di un potenziale pericolo di ricaduta nella barbarie, che si somma con l'abbandono dei contenuti ideali da parte dei partiti e lo sgretolamento della solidarietà sociale nella crisi europea, apre la strada ai falsificatori della storia e alle idee di odio e discrimina-

che diffondono il negazionismo ma anche i settori della sinistra che riprendono questi temi, assieme a personalità uscite dal giudaismo o dall'antifascismo. Gli "assassini della memoria" secondo l'espressione di Pierre Vidal-Naquet, riprendono forza per negare l'esistenza dei campi di sterminio o per minimizzarne l'ampiezza. Questi gruppi bianchi, bruni, ma anche rossi non sono solo uniti dall'antisemitismo, ma producono una ragnatela ambientale, ideologica e polemica. Leaders di opinione conosciuti e coinvolti nel negazionismo, in nome della libertà di espressione assoluta, in Francia hanno iniziato Robert Faurisson e Pierre Guillaume per arrivare all'Abbé Pierre a Roger Garaudy a Pierre-André Taguieff.

Il revisionismo storico come fenomeno generale è



zione.

Un esempio di uso politico della storia è il negazionismo, le risposte a queste falsificazioni sono state diverse.

In Francia alcuni autori: Alain Bihr, Guido Goldiron, Emmanuel Chavaneau, Didier Daeninikx, Georges Fontenis, Valerie Igounet, Thierry Maricourt, Roger Martin, Pierine Pivas, Christian Terras e Philippe Vidalier hanno risposto alla domanda, come si può dopo mezzo secolo negare la Shoah?

Sono state analizzate non solo le correnti politiche

stato analizzato anche in lezioni tenute presso la libreria Calusca City Lights di Milano da storici come Sergio Bologna, Pier Paolo Poggio, Claudio Costantini, Cesare Bermanni, Mimmo Franzinelli, Brunello Mantelli, Luigi Ganapini, Gianpasquale Santomassimo, Luciano Guerri, Francesco Germinario, Karl Heinz Roth e Carlo Tombola.

Secondo questi storici gli obiettivi del revisionismo storico nel XX secolo sono la questione comunista e la rilettura della rivoluzione francese del 1789. Se agli inizi del secolo l'obiettivo era il riconoscimento dell'e-

gemonia del liberalismo e la condanna delle resistenze alla modernizzazione del capitale presenti in Italia dopo il Risorgimento, dopo il secondo conflitto mondiale il compito del revisionismo storico è quello di raggiungere il dissolvimento delle classi e l'affermazione della società consumistica, l'integrazione delle masse, l'allontanamento dalle ideologie e la fine della storia nel post-modernismo. Per ricreare una frattura in campo occidentale nelle elaborazioni derivate dalla alleanza antifascista, escludendone il comunismo e la storiografia come scienza umana. Con l'uso politico della storia si cerca uno sbocco reazionario nella privatizzazione e il ritorno al solo racconto dei ceti dominanti.

In particolare in Italia, Francia e Germania a essere revisionata è la storiografia sul fascismo e del nazismo, questo ha provocato spesso una loro riabilitazione provocandone poi ricadute politiche. La necessità di rilanciare le identità nazionali degli stati passa spesso dalla pulizia delle "colpe". Nell'analisi dei rapporti tra borghesia e lotta di classe si dimentica la spoliazione della sovranità nelle popolazioni soggette al colonialismo e si cerca il controllo delle dinamiche geopolitiche uscite dai processi anti-imperialisti.

Nella storiografica tedesca le tesi revisioniste tendono a presentare lo sterminio degli Ebrei come una sorta di risposta ai massacri commessi in Unione Sovietica dal regime staliniano. Il revisionismo a partire dagli anni Ottanta del Novecento, recupera il concetto di consenso di massa ottenuto dai regimi, per rimettere in discussione il processo di sterminio nazista, puntando sia sulla singolarità o unicità irripetibile dell'evento Auschwitz, sia situandolo in un periodo passato, sempre più lontano, in un'epoca che sembra ogni giorno più distante e diversa dall'attuale e che in fondo rimarrà irripetibile nella storia umana.

Ci sono storici e scrittori che hanno cercato di analizzare la condizione umana non solo legata al tempo crudele della storia incentrato sulla guerra. Simone Weil, Stig Dagerman, Camus, Sartre, Daniel Guérin, hanno proposto anche un esistenzialismo che ha consapevolezza della fine, ma attento alla critica sociale e alle ingiustizie; hanno visto nel capitalismo una esasperata competizione portatrice di insicurezza e angoscia nell'individuo. Un pensiero incentrato sulla morale della vita, il confronto tra il bene e il male, l'uso della scrittura per ordinare un mondo frantumato. I legami con le tematiche storiche libertarie o del sindacalismo portano alla critica della società di massa e alla constatazione del fallimento di altre possibilità politiche, l'angoscia "democratica" o la canonizzazione dell'astratto nelle esperienze stalinizzate.

BIBLIOGRAFIA:

AA.VV. *Négationnistes: les chiffonniers de l'histoire*, Editions Golias et Syllepse, Parigi, 1997; Jean-Paul Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano, 1990;

AA.VV. *Lezioni sul revisionismo storico*, Cox 18 Books, Calusca City Lights, Milano, 1999.

il CANTIERE

lo puoi trovare:

Bari - Prinz Zaum Via Cardassi, 93

Bologna - Libreria Modo Infoshop Via Mascarella 24/b

Livorno - Viale Ippolito Nievo, 32 -Redazione; Edicola 29 Piazza Grande, 70; Edicola P.za Damiano Chiesa, 69

Lucca - Casa del Popolo Via dei Paoli,22 Verciano; Centro di documentazione Via degli Asili, 10

Genova - Libreria Coop expo Caricamento; Libreria bookowski piazza Voloria, Genova centro storico; Circolo Arci Barabini Trasta; Circolo Carbonai via Pietro Chiesa Genova Sampierdarena

Roma - Libreria Anomalia Via dei Campani,73; Libreria Fahrenheit 451 Campo de' Fiori,44; Libreria Alegre Circonvallazioe Casilina, 72; Libreria I Fiori Blu Via Antonio Raimondi, 35; Libreria Lo Yeti Via Perugia, 4

Pordenone - Circolo Libertario "Emiliano Zapata" Via Ungaresca, 3/b

India:

Fermiamo il genocidio adivasi

No all'Operazione Kagaar

*Quello che pubblichiamo di seguito è il testo del **manifesto internazionale** contro l'“Operazione Kagaar”, una campagna militare avviata dallo Stato indiano nel 2024 con il pretesto della lotta alla guerriglia maoista. In realtà, la repressione colpisce in maniera indiscriminata le comunità **adivasi**, popolazioni indigene che vivono principalmente tra gli stati di Chhattisgarh e Telangana, in territori ricchi di risorse minerarie. Il manifesto denuncia un vero e proprio **genocidio**, passato quasi sotto silenzio sui grandi media internazionali.*

Una **operazione repressiva su larga scala** è stata spiegata nel centro dell'India dall'inizio del 2024: l'“Operazione Kagaar”. Un'operazione che, con la scusa di eliminare l'insurrezione naxalita e affermando di voler portare “pace” e “progresso”, ha permesso di **militarizzare massicciamente la zona**, negare ogni diritto democratico fondamentale, procedere a detenzioni arbitrarie e assassinare in modo massiccio e indiscriminato la popolazione locale, il popolo adivasi[1]. Tutto ciò con un obiettivo: **consegnare le risorse minerarie della regione alle grandi corporazioni straniere e indiane**.

L'Operazione Kagaar è iniziata con una prima vittima: un neonato di 6 mesi, ucciso da un colpo di arma da fuoco dei paramilitari mentre veniva allattato. Tutto questo accade in quello che i grandi media chiamano “la più grande democrazia del mondo” che, in realtà, è un paese in cui diversi popoli e minoranze sono brutalmente repressi per il profitto delle grandi imprese.

È il caso del popolo adivasi, composto in gran parte da contadini indigeni che vivono soprattutto tra gli stati di Chhattisgarh e Telangana, territori che concentrano enormi ricchezze minerarie.

Per saccheggiare queste risorse e, nel frattempo, **espellere i contadini adivasi dalle loro terre ancestrali**, lo Stato indiano dispiega da anni il suo potere poliziesco, paramilitare e militare, costruendo decine di campi e mobilitando decine di migliaia di soldati.

La lista dei crimini commessi è interminabile:

- operazioni di rastrellamento,
- esecuzioni e sparatorie indiscriminate,
- repressione delle voci critiche,
- bombardamenti aerei con droni contro la popolazione civile,

- violenze sessuali sistematiche contro donne adivasi, spesso seguite dall'assassinio,
- deportazioni di massa e distruzione dei mezzi di sussistenza.

Questi crimini sono perpetrati da polizia e paramilitari che, lungi dal garantire sicurezza o legalità, sono diventati la **punta di lancia degli interessi delle multinazionali**. Solo nel 2024 sono state uccise oltre **300 persone**, più dell'80% nella regione del Bastar: è stato l'anno più sanguinoso dai tempi della **ribellione di Bhumkal del 1910**.

A questo si aggiungono **arresti e torture di numerosi attivisti** che si oppongono al saccheggio. Molti difensori dei diritti democratici, intellettuali, giornalisti hanno subito torture sotto custodia, con un drammatico peggioramento della salute o la morte.

Il caso più noto è quello dell'intellettuale **G.N. Saibaba**, detenuto per dieci anni in isolamento, privato di cure mediche fondamentali e morto a causa dei maltrattamenti e della negligenza. In pratica, assassinato dallo Stato indiano: la sua vicenda ha suscitato persino proteste da parte delle Nazioni Unite.

Ci sono stati anche omicidi sotto custodia, come quelli di **Stan Swamy** o **Pandu Narote**. Questi prigionieri sono prigionieri politici, non hanno commesso alcun crimine: il loro unico “reato” è stato quello di opporsi all'oppressione e al saccheggio del popolo adivasi. Intere organizzazioni sono state messe fuorilegge, come la piattaforma **Moolvasi Bachao Manch**, che denunciava i crimini contro il suo popolo e che è stata vietata a fine 2024.

Le pratiche arbitrarie e antidemocratiche dello Stato indiano sono ben note: l'uso della **National Investigation Agency (NIA)** e della **UAPA (Legge di Prevenzione delle Attività Illegali)** serve a perseguire semplici idee, giustificando detenzioni senza processo per anni e un'infinità di violazioni dei diritti fondamentali, spesso denunciate e perfino smentite da sentenze giudiziarie.

Lungi dall'essere “la più grande democrazia del mondo”, l'India è una delle più grandi prigioni del mondo per i poveri, i contadini, gli oppressi, i difensori dei diritti e le diverse minoranze. Tra queste: i musulmani, duramente colpiti e discriminati da uno Stato che esibisce un brutale **suprematismo nazionalista e religioso**.



so induista, e –come denunciavamo qui– gli adivasi. Il genocidio del popolo adivasi avviene sotto i nostri occhi, quasi in silenzio.

Questi crimini sono nascosti dai grandi media spagnoli, ma sono ben noti al governo attuale e a quelli precedenti. Eppure, lo stesso governo spagnolo, che si proclama “il più progressista della storia”, ha deciso di competere per un **megacontratto militare con l’India** (la costruzione di sottomarini da guerra). Nell’ottobre scorso lo stesso Pedro Sánchez ha incontrato il primo ministro fascista Narendra Modi.

Per tutto ciò, chiediamo a tutte le entità, collettivi, organizzazioni, partiti e individui che si oppongono ai genocidi dei popoli oppressi – che sia in Palestina, in India o altrove – di esprimere il loro dissenso, di **firmare questo manifesto[2]** e di contribuire alle mobilitazioni contro i crimini di guerra commessi dallo Stato indiano.

**FERMIAMO IL GENOCIDIO DEL POPOLO ADIVASI!
DIFENDIAMO I DIRITTI DEMOCRATICI DEL POPOLO ADIVASI!
PROTESTIAMO CONTRO I CRIMINI DELLO STATO INDIANO!
FUORI LE MULTINAZIONALI DALL’INDIA!**

[1] **Adivasi** è la denominazione generale del variegato insieme di gruppi etnici o tribali indigeni dell’India. Sono conosciuti anche come “tribù dell’India” in contrapposizione alle caste indiane poiché, come i dalit, **non costituiscono una casta**. Proprio per questo non rientrano nell’insieme delle credenze induiste: **ogni gruppo possiede il proprio sistema di credenze**.

[2] **Per firmare il manifesto**, invia un’e-mail a **stop_kagaar_esp@protonmail.com** indicando il nome della tua entità, collettivo, organizzazione o partito. Se vuoi firmare **come individuo**, indica nel messaggio **nome, cognome** e la tua **professione o città**. Puoi anche inviare il **logo** della tua entità così, insieme alla firma, lo caricheremo sul sito della campagna:

<https://stopoperacionkagaar.noblogs.org/>

Box informativo

Operazione Kagaar e popolo adivasi

- **Chi sono gli adivasi:** popolazioni indigene dell’India (oltre 100 milioni di persone, circa l’8% della popolazione). Non appartengono al sistema delle caste; ogni gruppo ha proprie lingue e credenze. Vivono soprattutto in regioni forestali e montuose (Chhattisgarh, Jharkhand, Odisha, Telangana, Bastar).
- **Il Bastar:** regione dell’India centrale, ricca di minerali (ferro, bauxite, carbone). È teatro di una lunga resistenza adivasi contro lo sfruttamento minerario e la deforestazione.
- **La guerriglia naxalita:** movimento armato di ispirazione maoista, nato nel 1967. Attivo nelle aree rurali e forestali, si presenta come difesa dei contadini e delle comunità indigene. Lo Stato indiano la considera “la più grande minaccia interna”.
- **Operazione Kagaar (dal 2024):** campagna militare lanciata dallo Stato indiano con il pretesto di combattere i naxaliti. In realtà ha prodotto militarizzazione massiccia, sfollamenti, violenze sessuali, bombardamenti con droni, arresti arbitrari e centinaia di morti civili adivasi.

Come aderire alla campagna:

inviare una mail a

stop_kagaar_esp@protonmail.com



«*Nisi nadležan*»: come il movimento studentesco detta il cambiamento politico in Serbia (2024/2025)

Katarina Beširević (*)

Introduzione

Nel novembre 2024 in Serbia è esploso quello che può essere considerato il più grande movimento studentesco in Europa dagli anni Sessanta. La scintilla è stata un evento tragico — il crollo della copertura di una stazione ferroviaria a Novi Sad — che ha trasformato la rabbia per la corruzione e l'inefficienza del governo in un'ondata di mobilitazione collettiva.

Da allora gli studenti hanno occupato facoltà e università in tutto il paese, sospendendo le lezioni e trasformando le aule in spazi di assemblea permanente. Le proteste si sono rapidamente diffuse in oltre 250 città, paesi e villaggi, dando vita a un movimento che ha rimesso al centro del dibattito pubblico il tema dello stato di diritto, del funzionamento delle istituzioni e della democratizzazione della società serba.

Lo slogan scelto, «*Nisi nadležan*» (“Non è di tua

competenza”), è diventato un simbolo della protesta: una critica diretta al presidente Aleksandar Vučić, accusato di oltrepassare i limiti costituzionali del suo mandato.

Questo articolo mette a confronto il movimento studentesco del 2024/2025 con quelli precedenti in Serbia — le proteste del 1968 e quelle del 1996/1997 — per capire in che modo le mobilitazioni degli studenti possano effettivamente “dettare” il cambiamento politico.

Lo slogan «Nisi nadležan» e le origini del movimento

Il motto che dà il titolo al movimento, «*Nisi nadležan*» — che in serbo significa letteralmente «*Non è di tua competenza*» — è stato adottato fin dai primi giorni delle proteste. Con questa frase, gli studenti hanno voluto mandare un messaggio chiaro: il

presidente Aleksandar Vučić deve rispettare i limiti del suo ruolo costituzionale e smettere di interferire direttamente nel funzionamento delle istituzioni.

L'esplosione del movimento non è avvenuta nel vuoto. Da anni la società serba era segnata da corruzione sistemica, scarsa trasparenza e un progressivo accentramento del potere politico. Tuttavia, a innescare l'indignazione collettiva è stato un episodio tragico e simbolico: **il crollo della copertura della stazione ferroviaria di Novi Sad, il 1° novembre 2024**, che ha causato numerose vittime. L'incidente ha fatto emergere non solo la negligenza delle autorità, ma anche le profonde responsabilità politiche legate alla gestione delle opere pubbliche.

A partire da quell'evento, gli studenti hanno trasformato il dolore e la rabbia in organizzazione. Le prime assemblee si sono svolte all'interno delle facoltà occupate, dove si è deciso di estendere la protesta a livello nazionale. In poche settimane, **più di 250 località** — dai grandi centri urbani ai piccoli villaggi — sono state attraversate da cortei, manifestazioni e iniziative di solidarietà.

La forza del movimento sta anche nella sua capacità di **comunicare in maniera semplice e diretta**. «Nisi nadležan» non è solo uno slogan: è una sintesi della frattura tra cittadini e potere, e un modo per affermare che la politica non può appropriarsi di ogni ambito della vita pubblica.

Organizzazione e strategie del movimento

Fin dai primi giorni, il movimento studentesco si è distinto per la sua **struttura orizzontale** e per il rifiuto di ogni forma di leadership centralizzata. Le decisioni principali vengono prese nei **plenum**, assemblee aperte in cui tutti i partecipanti hanno diritto di parola e di voto.

Per rendere più efficiente il lavoro quotidiano, sono stati creati diversi **gruppi di lavoro**: comunicazione, logistica, sicurezza, rapporti con i media, raccolta fondi. In questo modo il movimento riesce a coordinarsi senza rinunciare al principio di orizzontalità.

Un'altra caratteristica importante è la **rotazione dei portavoce**: ogni giorno un volto diverso si presenta ai giornalisti, in modo che non possa emergere un leader unico da colpire con la repressione o la diffamazione. Questa scelta ha rafforzato l'idea che non si tratta di un movimento guidato da singole personalità, ma da una collettività determinata.

Sul piano finanziario, le iniziative vengono sostenute attraverso **donazioni spontanee e campagne**

online, che hanno permesso di mantenere indipendenza dalle forze politiche e dai partiti.

Grazie a questa organizzazione, le occupazioni universitarie hanno resistito per settimane, trasformando le facoltà in spazi politici aperti, luoghi di dibattito e di autoformazione. La scelta di un modello orizzontale e inclusivo ha reso difficile per il governo isolare i leader, frammentare il movimento o reprimerlo con arresti mirati.

Rivendicazioni e primi risultati

Il movimento ha formulato fin dall'inizio una serie di richieste concrete, volte a colpire sia le responsabilità immediate della tragedia di Novi Sad sia i nodi strutturali della politica serba.

Tra le principali rivendicazioni:

- la pubblicazione di tutti i documenti legati alla ricostruzione e alla manutenzione della stazione ferroviaria crollata ;
- l'individuazione e la punizione dei responsabili diretti, sia tra i costruttori che tra i funzionari pubblici ;
- le dimissioni dei ministri e dirigenti coinvolti, con assunzione di responsabilità politica ;
- l'aumento del bilancio destinato all'istruzione superiore e alla ricerca ;
- una maggiore trasparenza delle istituzioni e il rispetto rigoroso dei limiti costituzionali da parte del Presidente.

Le mobilitazioni hanno prodotto anche **risultati concreti**: sotto la pressione delle proteste, il primo ministro Miloš Vučević e alcuni membri del governo hanno rassegnato le dimissioni. È stata inoltre avviata un'inchiesta parlamentare sugli appalti relativi alle infrastrutture ferroviarie.

Va sottolineato, tuttavia, che il movimento non ha chiesto esplicitamente la rimozione del Presidente Vučić. Piuttosto, gli studenti insistono sul fatto che egli **rispetti i limiti costituzionali del proprio ruolo** e non concentri su di sé poteri che non gli competono.

I precedenti storici: 1968 e 1996/1997

Per comprendere meglio il significato del movimento del 2024/2025, l'autrice lo mette a confronto con due momenti cruciali della storia serba recente: le **proteste studentesche del 1968** e quelle del **1996/1997**.

Nel **1968**, in piena Jugoslavia socialista, gli studenti occuparono le facoltà e scesero in piazza contro la

riforma economica che accentuava le disuguaglianze sociali e contro la burocrazia del sistema. Pur represso con la forza, quelle manifestazioni aprirono uno spazio di critica che segnò un'intera generazione.

Tra il **1996 e il 1997**, invece, i giovani furono protagonisti delle mobilitazioni contro il governo di Slobodan Milošević, che aveva rifiutato di riconoscere i risultati delle elezioni municipali vinte dalle opposizioni. Per mesi, Belgrado e altre città furono attraversate da cortei e occupazioni: alla fine, il regime fu costretto a riconoscere la vittoria dell'opposizione in diversi comuni, segnando una prima incrinatura nell'autoritarismo di Milošević.

Rispetto a questi precedenti, il movimento attuale si colloca in un contesto diverso: la Serbia di oggi non è più né un paese socialista né una dittatura aperta, ma una democrazia formale caratterizzata da un forte accentramento del potere, da un controllo dei media e da una corruzione diffusa.

La continuità con il passato si vede nella **capacità degli studenti di trasformare l'università in un luogo politico** e di dare voce a un malcontento sociale più ampio. Ma ci sono anche differenze significative: oggi la protesta deve affrontare una società molto più frammentata e una classe politica che ha imparato a neutralizzare il dissenso con promesse parziali o riforme cosmetiche.

Limiti, sfide e prospettive

Il movimento studentesco del 2024/2025 ha già ottenuto risultati tangibili, ma si trova davanti a **sfide decisive**.

La scelta di un'organizzazione **orizzontale e senza leader** è al tempo stesso un punto di forza e una vulnerabilità. Da un lato rende difficile per il governo colpire con arresti mirati o delegittimare un leader carismatico; dall'altro può ostacolare la capacità di elaborare una strategia politica a lungo termine.

Un rischio concreto è che le autorità ricorrano a **riforme cosmetiche**, con dimissioni simboliche e inchieste parziali, senza intaccare davvero le strutture di potere e corruzione. Anche il controllo esercitato dal governo sui media rappresenta un ostacolo: il racconto ufficiale cerca spesso di presentare le proteste come disordinate o manipolate dall'opposizione, riducendone la legittimità.

Eppure, nonostante questi limiti, il movimento ha già dimostrato che **la società civile in Serbia è in grado di dettare l'agenda politica**, costringendo il potere a rispondere a richieste che altrimenti sarebbero state ignorate. La lezione principale è che gli studenti, organizzati in forma collettiva e solidale,

possono diventare un attore politico capace di incidere sulla vita pubblica, proprio come era accaduto in passato.

Il futuro del movimento resta aperto. Molto dipenderà dalla sua capacità di mantenere la partecipazione viva, di stringere alleanze con altri settori sociali e di trasformare l'energia della piazza in cambiamenti istituzionali duraturi.

***Nota sull'autrice**

Katarina Beširević insegna e fa ricerca alla Facoltà di Filosofia di Belgrado. Segue da vicino i movimenti sociali e le lotte giovanili nei Balcani, con particolare attenzione ai processi di democratizzazione dal basso.

Fonte

Traduzione dall'articolo di Katarina Beširević, «*“Nisi nadležan”: How a Student Movement Dictates Political Change in Serbia (2024/2025)*», *Contemporary Southeastern Europe*, vol. 12, n. 1, 2025, pp. 30–38. DOI: 10.25364/02.12:2025.1.3.

Nella traduzione abbiamo omissso le note dell'autrice.



IRAN

« Il velo è un pretesto, vogliamo il pane e vogliamo la caduta del regime »

Abbiamo incontrato Assareh Assa, compagna iraniana esiliata in Francia, per un'intervista che ripercorre la rivolta iraniana del 2022, seguita all'assassinio di Mahsa Jina Amini. In questa prima parte affrontiamo il successo del movimento dal punto di vista della libertà delle donne, i suoi limiti sulle questioni sociali, la repressione e il nazionalismo in Iran. Nella seconda parte, Assareh ci parlerà della guerra Israele-Iran, della situazione delle classi lavoratrici iraniane e della natura "fascista" del regime. La seconda parte verrà pubblicata in un prossimo numero. ()*

Puoi aiutarci a rileggere oggi, con il distacco del tempo, il significato dell'insurrezione "Donna, vita, libertà" nata dopo l'assassinio di Jina (Mahsa) Amini?

Il movimento scoppio dopo l'assassinio di Jina Amini, nel settembre 2022, è stato un momento storico di rottura. Per la prima volta, in modo così ampio e spontaneo, donne e uomini di tutto il Paese sono scesi in strada per sfidare apertamente la Repubblica islamica.

La frase che apparve sulla sua tomba — *"Jina, tu non morirai, il tuo nome è la nostra parola d'ordine"* — ha unito milioni di persone in un grido di libertà, ma ha anche fatto emergere le contraddizioni profonde della società iraniana. Il nome di Jina, giovane donna curda uccisa dalla polizia morale, è diventato un simbolo universale di ribellione contro la misoginia strutturale del regime, ma allo stesso tempo ha mostrato la frattura tra chi vuole una rivoluzione sociale e chi si accontenta di riforme superficiali. Quell'insurrezione non fu soltanto una rivolta contro il velo obbligatorio: fu un atto di insubordinazione collettiva contro l'intero sistema teocratico, la sua oppressione e le sue ingiustizie.

In che modo il nome di Jina — e la scelta di chiamarla così o con il suo nome "ufficiale" Mahsa — è diventato un elemento politico e simbolico di divisione?

La differenza tra "Jina" e "Mahsa" non è un dettaglio linguistico: è una frattura politica.

"Jina" era il suo vero nome, curdo, ma in Iran non è stato riconosciuto dallo Stato, che impone nomi persiani nei documenti ufficiali. Chiamarla "Mahsa" significa quindi accettare la cancellazione dell'identità curda, mentre chiamarla "Jina" è un atto di resistenza e di riconoscimento della pluralità etnica del Paese. Durante la rivolta, le forze più reazionarie e nazionaliste hanno preferito parlare di "rivolta di Mahsa", mentre i settori più radicali e solidali con le minoranze hanno sempre detto "rivolta di Jina". Questa semplice scelta di parola rivelava due visioni del mondo: da un lato, chi voleva ridurre il movimento a una questione morale o di costume; dall'altro, chi lo vedeva come una lotta contro lo Stato patriarcale e nazionalista nella sua interezza. La Repubblica islamica ha saputo sfruttare questa ambiguità, alimentando il sentimento pan-iranista per dividere i ribelli e isolare i curdi, che da decenni sono al centro della repressione. Ecco perché dico che nel nome "Jina" si riassume sia la forza

che la fragilità di quel movimento: il desiderio universale di libertà e, allo stesso tempo, la difficoltà di unire le diverse componenti della società iraniana sotto un progetto comune.

Quali conquiste e quali limiti concreti ha avuto quella rivolta sul piano della libertà delle donne in Iran?

L'insurrezione di Jina ha cambiato profondamente l'immaginario e la presenza delle donne nello spazio pubblico iraniano.

Oggi, soprattutto nelle grandi città, molte si vestono come vogliono, senza velo o con un abbigliamento libero che fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile. Non perché il regime lo permetta, ma perché le donne hanno imposto questa libertà con la loro determinazione quotidiana. In questo senso esiste davvero un "prima" e un "dopo" Jina.

Ma si tratta di una libertà relativa, diseguale, segnata da profonde differenze sociali. Le donne delle classi benestanti possono permettersi di sfidare la legge più facilmente, mentre le lavoratrici e le donne delle periferie rischiano l'arresto, la violenza o la morte. Il potere lo sa bene e tenta di reagire con nuove leggi restrittive: ha approvato un pacchetto repressivo che prevede sanzioni durissime, ma non riesce ancora a farlo applicare pienamente, proprio per la resistenza femminile.

Tuttavia, dietro le immagini che circolano sui social — feste, balli, capelli scoperti — si nasconde una realtà più amara: una donna vale ancora la metà di un uomo davanti alla legge, l'aborto è vietato, i contraccettivi sono sempre più difficili da ottenere, e la violenza domestica resta impunita.

L'emancipazione conquistata nelle strade non si è ancora tradotta in diritti concreti, né in un reale miglioramento delle condizioni materiali di vita. La libertà individuale ha aperto una breccia, ma non ha scardinato il sistema patriarcale e teocratico che domina l'Iran.

Si può dire che dopo la rivolta la condizione delle donne iraniane sia realmente cambiata, o solo per una parte della società?

Il cambiamento è reale, ma non per tutti allo stesso modo. Nelle grandi città, tra le giovani e le donne della classe media, si respira una libertà quotidiana più ampia: si vestono come vogliono, organizzano feste, parlano apertamente contro il regime. Ma tutto questo avviene in

spazi sociali ben delimitati, spesso protetti dal privilegio economico.

Le donne delle classi popolari, operaie, sottoproletarie, vivono invece un'altra realtà. Devono continuare a portare il velo, subiscono controlli costanti, violenze, discriminazioni salariali. Per loro, la repressione resta una minaccia quotidiana. È una libertà a due velocità, e il regime ne approfitta per mantenere il controllo: concede margini di tolleranza dove non teme la rivolta, ma reprime duramente dove il malcontento potrebbe trasformarsi in organizzazione politica.

In fondo, la rivolta di Jina ha dimostrato che la libertà individuale — per quanto importante — non può bastare se resta isolata dalla lotta collettiva per il pane, per il lavoro, per la giustizia sociale. È questo il nodo che la società iraniana deve ancora sciogliere.

Hai parlato spesso del carattere “sociale” dell’insurrezione: fino a che punto la rivolta di Jina è riuscita a coinvolgere la classe operaia e le classi popolari?

La partecipazione popolare è stata ampia, ma non omogenea. L’insurrezione “Donna, vita, libertà” ha coinvolto moltissimi giovani, studenti, donne delle città e lavoratori precari. Tuttavia, la classe operaia organizzata — quella delle fabbriche, dei trasporti, del settore petrolifero — non è riuscita a entrare pienamente nel movimento. Le ragioni sono molteplici: la paura, la frammentazione, ma soprattutto la mancanza di un coordinamento politico capace di unire le rivendicazioni di genere con quelle economiche.

Eppure, non bisogna dimenticare che la repressione ha colpito in primo luogo i lavoratori. Molti dei manifestanti uccisi o giustiziati provenivano dalle classi popolari: erano operai, disoccupati, figli di famiglie proletarie. Il potere lo sapeva e ha colpito con ferocia proprio lì, dove l’insurrezione avrebbe potuto diventare una minaccia sistemica.

L’esempio più drammatico è la condanna a morte della militante operaia **Charifeh Mohammadi**, un fatto quasi senza precedenti in Iran. In passato il regime aveva giustiziato comunisti, mujaheddin, peshmerga curde, ma raramente un’operaia semplice, attiva nei movimenti sindacali.

Con questo gesto, lo Stato ha voluto lanciare un messaggio: chi cerca di organizzare la classe lavoratrice contro il regime verrà annientato.

In sintesi, la rivolta ha mostrato un enorme potenziale di convergenza sociale, ma non ha ancora trovato una forma organizzativa capace di unire le lotte delle donne, dei lavoratori e delle minoranze in un fronte comune.

La repressione è stata brutale. Quanto pesa oggi quella violenza e quali forme di resistenza sopravvivono dentro e fuori le carceri iraniane?

La repressione è stata spietata e continua a segnare la vita quotidiana del Paese.

Migliaia di persone sono state ferite, uccise o arrestate durante le manifestazioni. Centinaia sono state condannate a morte e almeno una decina già giustiziate. Le carceri iraniane sono piene di prigionieri politici, molti dei quali subiscono torture sistematiche.

Ma la violenza dello Stato non si ferma agli oppositori

diretti: negli ultimi tre anni sono state eseguite oltre tremila condanne a morte, spesso contro detenuti comuni, per diffondere la paura nella società.

Nonostante tutto, la resistenza non è stata piegata. Nelle prigioni si è sviluppato un movimento silenzioso ma potente: ogni martedì, migliaia di detenuti e detenute partecipano a scioperi della fame collettivi contro la pena di morte. È una forma di lotta che ha un enorme valore morale, ma che purtroppo non trova ancora sufficiente eco all’esterno.

La brutalità del regime ha certamente indebolito il movimento, ma non lo ha cancellato. Anzi, ha mostrato quanto esso fosse temuto. Il vero problema non è stato solo la violenza in sé, ma il contesto che l’ha resa efficace: l’isolamento dei ribelli, la mancanza di sostegno organizzato, la divisione tra classi e tra gruppi etnici. La repressione, da sola, non spiega il fallimento della rivolta; a renderla devastante è stato il fatto che molti, di fronte alla violenza dello Stato, non si sono riconosciuti in quella lotta.

Tu hai indicato nel nazionalismo iraniano un fattore decisivo del fallimento del movimento. Puoi spiegare in che senso?

Sì, credo che il nazionalismo iraniano sia una delle malattie croniche della società.

All’inizio dell’insurrezione si era creata una solidarietà inattesa tra curdi, persiani, baluci, arabi e altre minoranze. Ma questa unità si è spezzata non appena il movimento ha cominciato a minacciare seriamente il potere.

La questione dell’“integrità territoriale” dell’Iran — un tabù per molti — è riemersa con forza. Quando i curdi hanno rivendicato la loro identità o quando si sono ribellate altre regioni marginalizzate, molti iraniani “nazionali” hanno preso le distanze, spaventati dal rischio di “separatismo”.

Il regime ha saputo sfruttare questo riflesso nazionalista, presentandosi come il garante dell’unità nazionale contro il “caos etnico”. E in un Paese attraversato da disuguaglianze e diffidenze reciproche, questo discorso ha funzionato. Così, invece di unire le diverse lotte contro lo Stato teocratico, il nazionalismo ha offerto al potere uno strumento per dividerle.

In fondo, il nazionalismo iraniano è un’ideologia che difende lo stesso ordine sociale della Repubblica islamica: patriarcale, autoritario, centralista. Cambia il linguaggio — religioso o patriottico — ma la logica resta identica: negare la pluralità e imporre un unico modello di nazione, di cultura e di potere. È per questo che, finché il nazionalismo resterà radicato nella coscienza collettiva, nessuna rivoluzione potrà davvero essere emancipatrice in Iran.

Come si è manifestata la divisione tra le diverse nazionalità dell’Iran — curdi, baluci, arabi, azere — durante o dopo la rivolta?

All’inizio, la rivolta di Jina aveva suscitato un’unità commovente. Da Saqqez, nel Kurdistan iraniano, le manifestazioni si erano estese in tutto il Paese: Teheran, Tabriz, Ahvaz, Zahedan. Per un momento, le barriere etniche sembravano dissolversi in un’unica voce.

Ma quella unità è durata poco. Appena la repressione si



è intensificata, sono riemersi gli antichi pregiudizi: molti iraniani di lingua persiana hanno smesso di considerare “loro” i morti curdi, arabi o baluci. Quando alcuni prigionieri curdi sono stati giustiziati, le regioni centrali del Paese sono rimaste in silenzio.

Il regime ha alimentato questa divisione con un messaggio semplice e velenoso: “Chi protesta nel Kurdistan o nel Belucistan vuole distruggere l’Iran.” E una parte della popolazione vi ha creduto.

Questo isolamento delle periferie è stato fatale per il movimento. La paura di un’ipotetica disgregazione del Paese ha prevalso sulla solidarietà di classe e di genere. Dietro questa reazione si nasconde una verità più profonda: la Repubblica islamica non ha inventato il nazionalismo iraniano, ma lo ha ereditato e usato come cemento del proprio potere. È una forma di patriottismo che considera ogni differenza come una minaccia. E finché le minoranze continueranno a essere trattate come “ospiti” e non come parte integrante della nazione, nessun movimento potrà unire davvero l’intero popolo iraniano.

Che ruolo ha avuto il ritorno del fronte monarchico e la figura del figlio dello Scià nella crisi del movimento?

Il ritorno del fronte monarchico è stato uno dei colpi più astuti — e più tossici — per la rivolta.

Nel momento in cui il movimento cominciava a costruire un orizzonte radicale, il figlio dello Scià si è autoproclamato “alternativa” al regime, lanciando la campagna «**Io delego al principe**», come se il popolo dovesse affidare la propria libertà a un nuovo sovrano.

Questa manovra, amplificata dai media e sostenuta da ambienti filo-occidentali e filo-israeliani, ha spaccato il

fronte dell’opposizione: da un lato chi voleva una rivoluzione sociale, dall’altro chi sognava un ritorno all’ordine monarchico.

Il regime ha sfruttato questa divisione con cinismo. Ha lasciato che il fronte monarchico guadagnasse visibilità, proprio perché serviva a screditare l’opposizione e a distogliere l’attenzione dalle questioni sociali. Inoltre, attorno al figlio dello Scià si sono riuniti molti ex riformisti e funzionari del regime, persone che per anni avevano collaborato con la Repubblica islamica. Questo ha reso ancora più evidente la continuità tra i due sistemi: la monarchia e il potere clericale come due versioni dello stesso autoritarismo.

Lo stesso principe ha dichiarato che, in caso di ritorno al trono, conserverebbe gli apparati repressivi esistenti, inclusi i Guardiani della Rivoluzione. In altre parole, promette una monarchia “rinnovata” che si fonda sulle stesse strutture di violenza e controllo.

Per questo dico che la monarchia non è un’alternativa: è il riflesso speculare della Repubblica islamica, un passato reazionario che il potere ha resuscitato per impedirci di immaginare un futuro libero.

Perché dici che la monarchia e la Repubblica islamica sono, in fondo, due facce della stessa medaglia?

Perché entrambe rappresentano la stessa logica di potere: autoritarismo, patriarcato, centralismo e disprezzo per le classi popolari. Il regime dello Scià si presentava come “modernizzatore” e “illuminato”, ma il suo sviluppo economico era fondato sulla repressione, sulla disuguaglianza e sulla dipendenza dall’Occidente. La Repubblica islamica, che si diceva “rivoluzionaria” e “anti-imperialista”, ha riprodotto lo stesso modello, sostituendo il culto del monarca con quello del clero.

Oggi i monarchici cercano di riscrivere la storia, dipingendo gli anni dello Scià come un’età dell’oro interrotta dalla follia del popolo. Ma questa narrazione è nata proprio grazie alla Repubblica islamica, che ha eliminato o silenziato gli attori rivoluzionari del 1979 e riscritto la storia a suo vantaggio. Così, la memoria collettiva è stata corrotta: le nuove generazioni, che conoscono solo la miseria del presente, finiscono per chiedersi se “forse allora si stava meglio”. È questa falsificazione reciproca che rende la monarchia e la Repubblica islamica complementari.

Sul piano economico e culturale, entrambe difendono l’ordine capitalistico, patriarcale e nazionalista. La prima lo fa in nome della modernità e dell’Occidente, la seconda in nome della religione e della tradizione. Ma il risultato è lo stesso: lo sfruttamento dei lavoratori, la subordinazione delle donne e la negazione delle minoranze. Per questo dico che si alimentano a vicenda: ognuna serve all’altra per sopravvivere come falso opposto, come specchio deformante che impedisce al popolo iraniano di immaginare un’alternativa realmente emancipatrice.

Esistono, secondo te, oggi in Iran le condizioni perché nasca un nuovo movimento rivoluzionario? E con quali prospettive?

L’Iran vive oggi una situazione esplosiva, ma anche piena di incertezze.

Da un lato, il regime è in crisi profonda: la bancarotta



economica, la corruzione diffusa, l'isolamento internazionale e la perdita di legittimità morale hanno eroso le sue basi. Dall'altro, le classi popolari sono allo stremo e la collera cresce, ma senza un'organizzazione in grado di darle una direzione politica.

Le condizioni materiali per una nuova rivolta esistono — salari da fame, disoccupazione, disuguaglianze abissali, giovani senza futuro — ma mancano ancora le strutture collettive che possano trasformare la protesta in progetto rivoluzionario.

Le reti sindacali e femministe sono sorvegliate, i partiti sono proibiti, e ogni forma di coordinamento viene schiacciata alla nascita. Tuttavia, sotto questa superficie di silenzio, si muovono correnti sotterranee di solidarietà: lavoratori che si organizzano informalmente, gruppi di donne che resistono nelle scuole e negli ospedali, studenti che continuano a diffondere materiali clandestini.

Molti attendono la prossima scintilla: potrebbe venire da un nuovo episodio di violenza di Stato, da un crollo economico o da un conflitto regionale. I monarchici sperano che sia Israele a provocarla con un attacco militare, ma la loro chiamata alla mobilitazione è caduta nel vuoto: nessuno vuole un'altra dipendenza, né una "liberazione" portata dalle bombe.

Infine: quale lezione politica ci lascia l'insurrezione di Jina, tre anni dopo?

L'insurrezione di Jina ci ha insegnato due verità fondamentali. La prima è che una rivoluzione non nasce da un'ideologia, ma da un'esperienza vissuta: il gesto di una donna che si toglie il velo in strada, di un giovane che sfida la polizia, di una madre che grida per sua figlia uccisa. Questi gesti, moltiplicati, hanno scosso l'intero Paese e mostrato che il potere non è invincibile.

La seconda è che la libertà individuale non basta. Senza una base sociale solida, senza la partecipazione organizzata delle classi lavoratrici, anche la più coraggiosa delle rivolte rischia di essere soffocata o recuperata.

Il regime è sopravvissuto perché ha saputo sfruttare le divisioni etniche, di classe e di genere, e perché l'opposizione è rimasta prigio-

niera di illusioni riformiste o nostalgie monarchiche.

Tuttavia, nulla è perduto. La rivolta di Jina ha lasciato un'eredità irreversibile: ha distrutto il tabù della paura, ha dato voce a una generazione che non accetta più il silenzio.

Nelle fabbriche, nelle università, nei villaggi, il suo nome continua a circolare come parola di libertà.

E anche se oggi il regime sembra ancora saldo, la sua autorità morale è definitivamente crollata.

Quando la prossima ondata arriverà — e arriverà — sarà più consapevole, più organizzata, più capace di unire le lotte del pane e della libertà.

Questa è la vera lezione di Jina: che il coraggio di una sola donna può aprire una crepa nel muro dell'oppressione, ma solo la solidarietà di un popolo intero può abbatterlo.

Credo che il futuro del movimento rivoluzionario iraniano dipenda dalla capacità di unire queste forze frammentate — femministe, operaie, minoritarie — in una prospettiva comune. Non sarà né religiosa né monarchica, ma sociale, egualitaria e internazionalista.

*) Il testo originale è stato pubblicato sul n. 353- Ottobre 2025 di *Courant Alternative*, abbiamo tradotto e rielaborato l'intervista dal francese

PENSO CHE UN SOGNO COSÌ...

Paola Perullo

Quello che è successo nelle enormi mobilitazioni avvenute di recente a favore del popolo Palestinese, impone, a mio avviso, una riflessione che vada oltre alle parole fredde dei commentatori e alle analisi asettiche dei geopolitici.

Forte è stato l'elemento della spontaneità.

Nell'istinto a mobilitarsi c'è stato, secondo me, un tentativo di ricreare in qualche modo, in se stessi, la sofferenza che traspare dalle immagini della guerra, per trasformarla in un dolore, cui si sia potuto attribuire un significato senza volerlo cancellare dalla coscienza.

La decisione di raggiungere Gaza per via mare, da parte della Global Sumud Flotilla e dire "Noi non ci stiamo più ad assistere impotenti alla morte per fame di migliaia di bambini e bambine", ha risvegliato l'u-

manità che ognuno di noi ha dentro di sé, ma che aveva bisogno di essere riaffermata.

Molti partiti non se lo spiegano, perché per una certa logica politica, la mobilitazione viene in qualche modo "controllata" da convinzioni puramente ideologiche e ognuno cerca di assumerne la paternità, ma la forza dell'umanità sta proprio, invece, nella capacità di reagire con tutto il corpo all'ingiustizia e quando si avverte questo tipo di reazione, non si può restare fermi.

Da una parte abbiamo la certezza che la realtà umana sia dotata di queste caratteristiche specifiche fin dalla nascita, dall'altra abbiamo da cogliere quel nucleo di religiosità che si lega alla pulsione di annullamento rivolta contro la realtà umana.

E' questo nucleo la radice nascosta della guerra, per quella mentalità che ritiene che il dogma e l'ideologia,





il delirio imperiale e onnipotente siano più importanti della vita e dei sogni dei bambini e delle donne, degli anziani inermi che non si possono difendere.

Esiste un tempo razionale che può essere spazializzato, oggettivato, misurato e condiviso: è il tempo dell'orologio e del calendario.

Poi c'è il tempo vissuto, ma sarebbe meglio chiamarlo tempo vivente, che costituisce la trama della nostra stessa vita. Già indagato da Husserl*, alla base del tempo vissuto c'è il divenire che si sottrae al pensiero discorsivo: possiamo soltanto viverlo, perché la sua caratteristica è lo "slancio vitale".

In Minkowski** è anche un fenomeno temporale che descrive il nostro modo di vivere il tempo e di rapportarci al "divenire ambiente", in altre parole, ad avere un contatto vitale con la realtà: "lo slancio vitale e soltanto lo slancio vitale, crea l'avvenire davanti a noi, perché non è altro che l'espressione potente e misteriosa dalla quale scaturisce la nostra vita, le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre tendenze".

Abbiamo visto migliaia di ragazzi e ragazze sfilare nelle manifestazioni e sui loro volti si leggeva lo slancio vitale della ribellione al disumano imposto da tutte le guerre e in particolare dal genocidio perpetrato per due anni contro il popolo palestinese.

Abbiamo avvertito che il pacifismo si liberava di colpo, dall'astrattezza ideologica e dall'antropologia religiosa, per rivendicare un significato e una partecipazione emozionale di resistenza alla logica della sopraffazione del più forte e alla violenza. Su questo ora

gli insegnanti sono chiamati a tenere accesa questa ribellione espressa dai più giovani contro la disumanizzazione.

Da questo punto di vista appaiono attualissime le riflessioni di Luigi Fabbri*** nel suo libro "La scuola e la rivoluzione".

Dice Fabbri: "...Poiché se la fame può essere ed è spesso un incentivo alla rivolta, vero coefficiente di ribellione è piuttosto la cultura che educa ad un alto sentimento morale ed ideale. Questa educazione che insegna agli uomini la bellezza del vivere, si traduce così in una istigazione alla lotta per la conquista del diritto alla vita, del diritto al pane, al sapere e alla libertà".

*Edmund Husserl 1859-1938 (filosofo e matematico austriaco-tedesco, fondatore della fenomenologia e membro della scuola di Brentano).

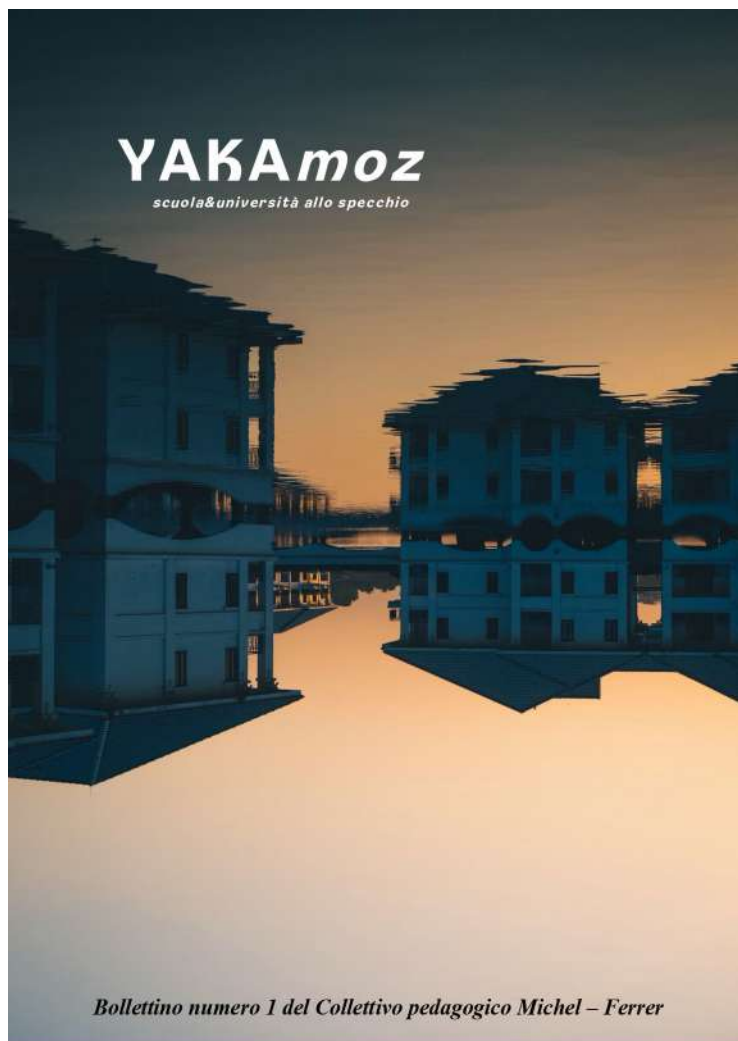
**Eugène Minkowski 1885-1972 (nato a San Pietroburgo ma ebbe la cittadinanza francese nel 1915 combattendo nell'esercito francese, è stato uno dei più importanti esponenti francesi della psichiatria fenomenologica del novecento).

***Luigi Fabbri 1877-1935 (Anarchico e saggista italiano, ebbe un ruolo di primo piano per l'organizzazione e l'elaborazione teorica del movimento anarchico).



Il Collettivo Michel-Ferrer

Da un anno e mezzo a questa parte un gruppo di compagne e compagni ha fondato tra Livorno e Pisa un collettivo di insegnanti ed educatrici dedicato alla pedagogia libertaria. Il nome del collettivo è **Michel-Ferrer** (dedicato ai rivoluzionari ed educatori Louise Michel e Francisco Ferrer y Guardia). Il collettivo, oltre a riunirsi periodicamente una volta a settimana da Settembre a giugno, ha già prodotto due bollettini, ospitati da *"il cantiere"* come supplementi.



Il titolo scelto è *Yakamoz*: una parola che in turco vuol dire *"il riflesso della luna sull'acqua"*.

Una ispirazione per le riflessioni sulla Scuola pubblica.

Yakamoz e il Collettivo pedagogico Michel - Ferrer sono un'esperienza che, sia pure ispirata a principi comunisti anarchici, rimane indipendente.

Un po' di storia

Il Collettivo nasce circa un anno fa dalla consapevolezza di un nucleo iniziale di insegnanti con i quali siamo entrati in contatto nel nostro comune intervento nell'FLC-CGIL a Pisa e Livorno.

Con loro abbiamo iniziato a impostare un'azione di coinvolgimento sui temi concreti dell'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado partendo dalla didattica a distanza, dal bullismo, dalla penetrazione del militarismo nel sistema scolastico, dalla condizione degli edifici e del personale che vive e opera a vario titolo nella scuola pubblica e cioè docenti, educatori, studentesse e studenti, fino al personale ausiliario, tecnico e amministrativo e fino a chiunque si manifesti interessato a qualsiasi titolo alle tematiche dell'insegnamento. Il riferimento alla pedagogia libertaria è stato per noi scontato ma con alcune importanti differenziazioni che ci separa-

no dall'impostazione ideologica tipica dell'anarchismo contemporaneo e non solo, che si risolve astrattamente nell'antiautoritarismo, nello sperimentalismo e nell'educazionismo concetti questi che condividiamo, ma che non potendo essere semplice testimonianza vanno calati nella realtà concreta e collettiva dell'istruzione quale strumento del capitale e non estranea quindi allo scontro sociale, per individuarne le problematiche, i suoi limiti e suoi ritardi. Ecco che allora il nostro ambito di intervento è la scuola pubblica quale realtà da difendere per entrare in contatto con i soggetti che la compongono e, inevitabilmente, con le loro contraddizioni con le quali ci confrontiamo. Non ci interessa creare reti di controcultura alternativa e antagonista, ma creare consapevolezza per un intervento unitario nella realtà. Da questo punto di vista è inevitabile anche la considerazione della dimensione sindacale poiché le vicende vertenziali e contrattuali determinano la qualità dell'istruzione.

Nel Collettivo c'è chi aderisce alla CGIL nelle sue componenti di maggioranza e di minoranza, chi aderisce ai Cobas, Unicobas e chi non aderisce a organizzazioni sindacali, ma le discussioni sono sempre serene e rivolte a individuare soluzioni unitarie. I due numeri del *Bollettino Yakamoz* sono il prodotto di questo percorso che stiamo intraprendendo e che prevede partecipazioni assolutamente libere.

In sintonia con questa impostazione abbiamo il piacere di ospitare una riflessione di una compagna attiva nel collettivo.

Perché oggi far parte di un collettivo?

Claudia Mazzanti

La scuola è un luogo di confronto e di stimolo alla creatività. Ma quale formazione per un insegnante può essere ritenuta valida? Nella scuola è fondamentale la propria ricerca in ambito pedagogico: quando gli alunni perdono la motivazione allo studio è possibile educarli alla frustrazione attraverso una corretta valutazione dinamica. Sostenerli nella consapevolezza di non aver ancora raggiunto un obiettivo, ma che arriveranno ad ottenerlo perché ciò che stanno vivendo fa parte del processo di apprendimento.

Il docente è l'essere umano che guida questo rapporto in cui lui stesso si cimenta completamente.

Quando il docente rintraccia la causa del disagio che prova lo studente, lo riporta alla sua soggettività.

Ora che sono parte di un collettivo che pensa mi sento molto più forte e non mi spavento.

Vedo attraverso gli eventi che accadono a scuola.

E sono fiduciosa che pensare insieme sia costruttivo per me e possa esserlo per molti altri.

La professione dell'insegnante non può essere privata della sua dimensione collettiva, ciò la impoverisce e le scelte della scuola-azienda vanno nella direzione di tagliare ogni possibilità al confronto, riflessione o elaborazione personale e ancor più collettiva.

L'intenzione è chiara: si controlla meglio un ambiente privo di stimoli in cui tutto diventa esecuzione e non frutto di una riflessione.

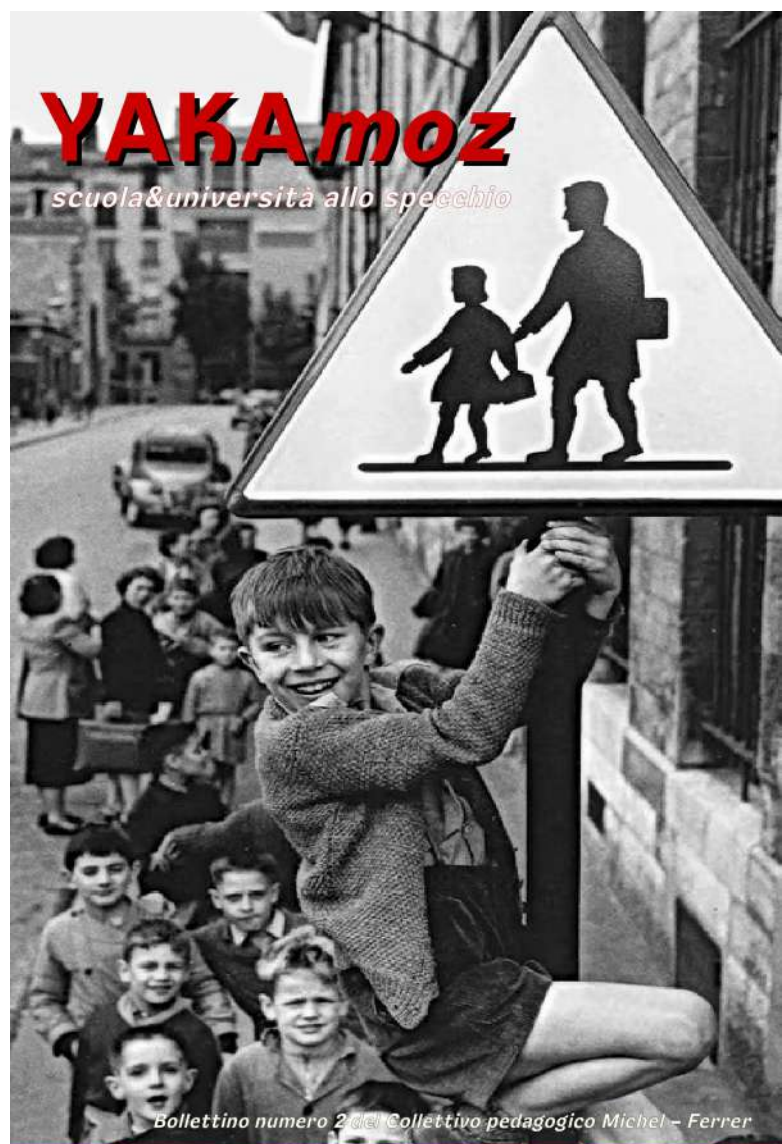
Essere nel Collettivo Michel-Ferrer mi fa sentire anche attraverso il tempo, sento la responsabilità di parlare ad altri che possono sentirsi confusi, riesco a capire il senso di ingiustizia e sofferenza che provano e possono aver provato gli altri lavoratori, non solo quelli della scuola. I lavoratori che si sentono schiacciati dal sistema e non riescono più a pensare, a vedere una prospettiva in cui un cambiamento delle condizioni sia possibile, partendo da noi uno ad uno.

Il collettivo pedagogico Michel Ferrer rappresenta per me un'esperienza importante, perché ha cambiato irreversibilmente la mia visione del mondo: ora ci sono uomini e donne che pensano insieme, come è cambiata la mia prospettiva e cosa posso dare io come contributo teorico agli altri? Posso condividere idee, riflettere e elaborare un nuovo modo di essere scuola.

Non sono più sola nella mia ricerca pedagogica, mi confronto con altri lavoratori e trovo nuove soluzioni, collettive. Posso dire che, dalla mia esperienza all'interno del Collettivo Pedagogico Michel Ferrer, nel nostro gruppo si muovono forze che definiscono l'identità, alimentano un narcisismo sano, la fiducia

nel pensiero irrazionale o senza coscienza che appartiene a ciascuno di noi. Ognuno di noi si sente titolare di una ricerca pedagogica, ciò ci accomuna indipendentemente dal tipo di lavoro ed esperienza che abbiamo dall'infanzia fino all'università.

La nostra riflessione collettiva ha un'obiettivo principale: lavorare insieme affinché gli studenti possano diventare soggetti politici, protagonisti nelle loro vite e portatori di quel pensiero alternativo come affermava Pëtr Kropotkin nel suo libro *Il mutuo appoggio*: "sviluppare la coscienza della solidarietà umana, il sentimento della stretta dipendenza della felicità di ciascuno dalla felicità di tutti porta l'individuo a considerare i diritti di ciascuno come uguali ai propri".



Il nome dei “Juifs”

Bakunin e il linguaggio dell'esclusione

Totò Caggese (*)

Nel giugno del 2025, il nome di Michail Bakunin è apparso in un elenco ufficiale di persone e eventi «che contengono la simbologia della politica imperiale russa», pubblicato sul sito dell'Istituto ucraino della memoria nazionale.

(Український інститут національної пам'яті).

In conformità con il paragrafo 4, parte 1, articolo 2 della legge «Sulla condanna e il divieto della propaganda della politica imperiale russa in Ucraina e sulla decolonizzazione della toponomastica», Bakunin è stato dichiarato «figura politica russa, ideologo dell'anarchismo, con idee antisemite».

È un paradosso rivelatore. L'uomo che dedicò la vita a distruggere l'Impero — ogni impero — viene oggi classificato come simbolo dell'imperialismo russo. E per giustificare l'inserimento nella lista degli “indesiderabili”, si invoca il suo presunto antisemitismo. Non c'è bisogno di cercare eccessive sottigliezze: è una cancellazione politica travestita da epurazione morale. L'operazione dice più sull'Ucraina di oggi che su Bakunin. Serve a purificare lo spazio pubblico, a rendere “innocua” la storia, sostituendo il conflitto delle idee con un inventario di colpe e virtù. Ma la storia non è un catechismo, e chi pretende di liberarla dai “nomi scomodi” finisce per riprodurre lo stesso meccanismo di censura che vorrebbe denunciare. Bakunin non era un santo, ma era un rivoluzionario. E l'atto di bandirlo da un elenco di “figure ammesse” dice molto sulla paura del potere nei confronti di chi, da sempre, ne nega la legittimità. È da qui che nasce la nostra ricerca: non per assolvere o condannare, ma per capire cosa significano davvero, oggi, quelle frasi di Bakunin sui “Juifs” che hanno fornito il pretesto per la sua rimozione.

Non è la storia a essere giudicata, ma la nostra capacità di leggerla.

Una ricerca sulle parole

C'è un filo che attraversa le oltre duemilacinquecento pagine delle *Oeuvres complètes* di Michail Bakunin e che raramente viene guardato con attenzione: la ricorrenza del termine Juif(s), “ebreo”, disseminata in modo costante dai testi contro la religione fino alle polemiche politiche più dure.

Un filo di parole, appunto -spesso aspre, a volte ironiche, talvolta programmatiche- che raccontano non solo il lessico di un uomo ma anche i limiti culturali di un'epoca rivoluzionaria che, mentre denunciava il dominio del capitale, finiva talvolta per usare gli stessi

stereotipi del potere che combatteva.

Questa indagine è nata da una curiosità filologica, ma si è presto trasformata in un esercizio politico: capire come un linguaggio di liberazione possa convivere con un linguaggio di esclusione. E nel caso di Bakunin, l'intreccio è particolarmente denso: dietro il suo antistatismo, il rifiuto della religione e la critica dell'autorità, riaffiora più volte un riflesso culturale antico, quello che identifica l'“ebreo” con il potere, la finanza, la manipolazione.

Dal “Dio dei Giudei” al popolo mercantile

Nelle pagine dedicate a ‘*FÉDÉRALISME, SOCIALISME ET ANTITHÉOLOGISME*’, Bakunin scrive: « Y a-t-il eu jamais au monde un être plus atrocement jaloux, vaniteux, égoïste, sanguinaire que le Jéhovah des Juifs ? » (“C'è mai stato un essere più atrocemente geloso, vanitoso, egoista e sanguinario del Geova degli ebrei?”)

Qui il riferimento è del tutto anti-teologico: il Dio dei Giudei rappresenta il volto più autoritario e crudele della divinità, che l'autore oppone alla ragione greca e all'umanesimo moderno, attribuendo al Dio degli ebrei, la paternità del Dio dei cristiani.

Bakunin, riprenderà il concetto più avanti, in uno scritto sul patriottismo:

È questa la realtà, insieme crudele e brutale, che i “buoni dèi” di tutte le religioni — i dèi delle battaglie e della vittoria — hanno sempre benedetto: a cominciare da Geova, il Dio degli ebrei, il Padre eterno di Gesù Cristo, che ordinò al suo popolo eletto di sterminare gli abitanti della Terra promessa, per finire con il Dio cattolico, rappresentato dai papi, che in premio dei massacri di pagani, musulmani ed eretici concessero le terre delle vittime ai loro carnefici, ancora intrisi del loro sangue”.

Ma, a poco a poco, la critica antireligiosa si trasforma in caratterologia: il “Dio nazionale dei Giudei” diventa il simbolo di un popolo “internazionale e mercantile”, capace di diffondersi ovunque - un passaggio che sposta il discorso dal mito alla sociologia, aprendo la porta alla generalizzazione.

La frattura del 1869: i “Juifs allemands”

Nel 1869, nel pieno della sua polemica con Marx e con i socialisti tedeschi, Bakunin scrive da Ginevra a Herzen annunciando un nuovo libro, *Profession de foi d'un démocrate socialiste russe, précédée d'une étude*

sur les Juifs allemands. L'idea di aprire un'opera con uno "studio sugli ebrei tedeschi" dice già molto: l'antisemitismo, qui, non è una scivolata ma un progetto consapevole, un dispositivo polemico deliberato.

Nella lettera a Herzen, Bakunin scrive con tono ironico e complice:

Il primo capitolo, che è una polemica contro alcuni ebrei tedeschi, ti sembrerà forse troppo crudo, troppo grossolano. Ti do pieno diritto — non, beninteso, di cambiarne il contenuto o il senso — ma di modificarne la forma, qua per addolcire, là per insaporire, con quel sale attico e pungente di cui tu possiedi molto più di me; e sono certo che, in ogni caso, gli ebrei non ne usciranno meglio, anzi, tutt'altro.

Ma non aspetterà la risposta esemplare di Herzen: « Pourquoi parler de races, de Juifs ? » — perché parlare di razze, di ebrei? Bakunin ha già inviato la lettera pubblica al Réveil. Una lunga lettera contro Maurice Hess, militante tedesco e amico di Marx. È lì che il linguaggio si fa sistematico: "i giornali tedeschi redatti da ebrei tedeschi", "la natura mercantile e borghese degli ebrei moderni", "i giganti ebrei e la folla dei pigmei". La costruzione è tipica del razzismo ottocentesco: l'autore finge equità ("non li metto tutti nello stesso sacco") per poi riproporre la gerarchia morale, l'eccezione nobile (Gesù, Spinoza, Marx, Lassalle) e la massa degradata.

Dal pregiudizio all'ideologia

Negli anni successivi, quando Bakunin risponde alle accuse di Marx e dei comunisti tedeschi, la figura del "Juif allemand" diventa un dispositivo ideologico. Il nemico non è più solo Marx, ma una rete: « une franc-maçonnerie socialiste et littéraire dans laquelle ses compatriotes les Juifs allemands... occupent une place considérable. » Una "massoneria socialista e letteraria" diretta da ebrei tedeschi.

È qui che il linguaggio cospirativo — la setta, il segreto, il denaro — sostituisce l'analisi politica. Nel 1872, l'argomento si chiude con una formula che non lascia dubbi: « pour les Juifs... un vaste champ de tripotage lucratif » ("per gli ebrei, un vasto campo di traffici lucrativi"). La religione, la sociologia e la politica si sono ormai fuse in un'unica figura: l'ebreo come simbolo del potere economico e dell'intellettualismo manipolatore, esatto contrario del "popolo spontaneo" e del "socialismo franc et populaire" che Bakunin opponeva a Marx. Qui l'odio prende il posto della teoria.

La ricezione e la rimozione

Negli anni successivi, gli editori e i curatori delle Œuvres (in particolare James Guillaume) si trovano davanti a un problema: come presentare un autore libertario che, in certi passaggi, usa lo stesso linguaggio dell'antisemitismo moderno? La soluzione è prudente: nelle note biografiche, Guillaume parla di "irritazione contre les Allemands ou, pour parler son propre langage, contre les Juifs allemands" — cioè "nel suo stesso



linguaggio". Una formula elegante per prendere le distanze, riconoscendo la deformazione ma senza analizzarla davvero.

E tuttavia, proprio questa ambiguità editoriale è interessante: testimonia che l'antisemitismo di Bakunin non fu solo una deviazione personale, ma un nodo culturale che attraversava l'intero movimento rivoluzionario europeo del XIX secolo, un linguaggio comune da cui pochi si distanziarono apertamente.

Perché leggerlo oggi

Riprendere oggi le pagine in cui Bakunin parla dei "Juifs" non serve a demolire la sua opera, ma a leggerla fino in fondo. Non si tratta di "giudicare" l'uomo con categorie odierne, ma di riconoscere che nessuna tradizione rivoluzionaria è immune dal potere delle parole. Il linguaggio dell'emancipazione può convivere con il linguaggio dell'esclusione, e la storia delle idee di sinistra non si capisce se non si guarda anche a queste contraddizioni.

In Bakunin, come in altri pensatori del XIX secolo, l'ebreo diventa il simbolo del mediatore, dell'intellettuale, del banchiere: in una parola, del potere astratto. È una proiezione, un modo di dire "non popolare", "non concreto". Eppure, proprio quel linguaggio avrebbe poi alimentato per decenni il lessico dell'odio, fino a diventare, nel secolo seguente, una macchina politica di sterminio.

Postilla

Tra il 'Dio dei Giudei' della critica antireligiosa e i 'Juifs allemands' della polemica contro Marx passa un solo decennio, ma in quel decennio si consuma una mutazione profonda: il nemico teologico diventa nemico politico.

Analizzarla significa restituire complessità alla tradizione anarchica, liberandola non dal suo passato, ma dal silenzio che per troppo tempo l'ha coperto.

Non si tratta di salvare Bakunin, ma di salvare la critica stessa dalla sua cancellazione."

*) L'analisi è stata svolta partendo dal testo MICHEL BAKOUNINE OEUVRES N° 78, 2015, Les eBooks Classiques Illustrés

Contro la guerra imperialista

Un documento dei GAAP (1951)

a cura di Paolo Papini

Approvato nella I Conferenza Nazionale dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP) (Genova-Pontedecimo, 24-25 Febbraio 1951), il Progetto di linea politica definiva in estrema sintesi le posizioni internazionaliste rivoluzionarie dell'organizzazione comunista libertaria appena costituita. Il suo paragrafo su I problemi internazionali rappresenta il primo documento prodotto dai GAAP sull'imperialismo e la guerra.

Di fronte alla divisione del mondo nei due blocchi imperialisti dominati da USA e URSS e al pericolo incombente di un terzo conflitto mondiale, i nostri compagni di allora definirono l'imperialismo come un fenomeno «unitario e indivisibile». Le forze contrapposte e convergenti del capitalismo privato del campo occidentale e del capitalismo di Stato di quello «socialista» si spartivano a partire dal secondo dopoguerra i mercati mondiali e si contendevano nuove aree di influenza economica, politica e militare in un equilibrio sostanziale dettato dai loro reciproci interessi, determinando in egual misura l'oppressione e lo sfruttamento della classe lavoratrice.

Oggi come ieri il capitalismo crea col suo sviluppo le sue stesse contraddizioni e risolve ciclicamente le sue crisi con la guerra. Oggi come ieri spetta alla classe lavoratrice mondiale – e con essa alle organizzazioni comuniste anarchiche e alle altre forze della sinistra rivoluzionaria – opporsi alla guerra imperialista contrapponendovi l'internazionalismo proletario, l'antimilitarismo, il disfattismo rivoluzionario, il sabotaggio e la diserzione, respingendo e contrastando tentazioni e derive campiste.

Per queste ragioni riteniamo ancora valide ed attuali nei loro fondamenti le analisi e le posizioni dei GAAP, pur se elaborate settanta anni fa, nel quadro di un assetto bipolare del mondo assai diverso dall'attuale. Esse sono forse valide ancor più oggi, nel momento in cui l'«imperialismo, fase suprema del capitalismo» ha raggiunto nella sua dimensione multipolare il massimo livello di espansione e pervasività, determinando nuovi fenomeni di guerra, sfruttamento, povertà, migrazioni, devastazione ambientale e crisi climatica.

Proponiamo qui di seguito all'attenzione e alla riflessione dei lettori e dei nostri militanti questo breve documento, utile strumento per leggere i mutamenti e la complessità dell'oggi.



I problemi internazionali

Possiamo sommariamente riassumere il nostro atteggiamento in questo campo in una serie di quattro proposizioni negative:

A) – Non esistono due imperialismi di diverso grado e natura, fra i quali la classe lavoratrice possa avere possibilità di scelta. Esiste l'imperialismo come manifestazione unitaria di una società divisa in classi ed in Stati: blocco unico pur scosso ed agitato da lacerazioni e contraddizioni interne. Non si pone perciò per il proletariato mondiale, il problema di una scelta che non sia quella fra imperialismo ed anti-imperialismo.

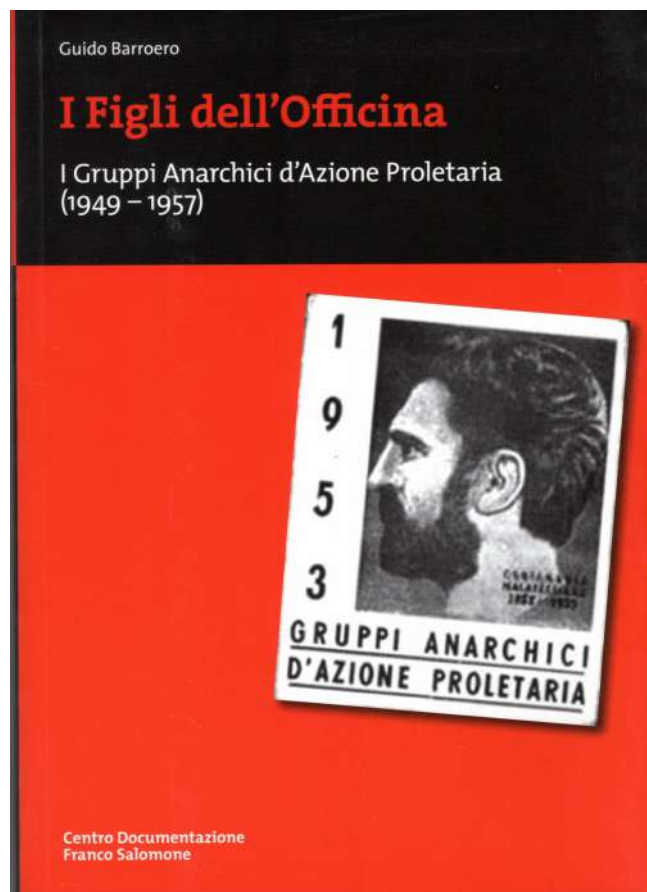
B) – Non esiste uno stato di guerra eleggibile da un punto di vista rivoluzionario, ad uno stato di pace. Se la pace è l'ordine internazionale fondato sulla spartizione del mondo in sfere d'influenza e quindi sul combinato sfruttamento delle masse lavoratrici, la guerra è il disordine internazionale provocato dalla corsa ad una nuova ripartizione del mondo, realizzata sempre sulla carne viva del popolo lavoratore. Per questa classe non si pone perciò il problema di una scelta fra la pace imperialista e la guerra imperialista, ma l'obiettivo di un nuovo ordine pacifico fondato sulla liquidazione delle classi e degli Stati.

C) – Non esiste nella preparazione e nello scatenamento del conflitto un aggressore ed un aggredito. La responsabilità della guerra appartiene in solido al regime capitalista in ogni sua propaggine. Non si pone perciò il problema dell'identificazione dei responsabili in uno Stato e nell'altro, ma per la classe lavoratrice si pone piuttosto il problema della loro diretta punizione in ogni paese.

D) – Non esiste un tipo di guerra «umana» ed un tipo di guerra «inumana». La nostra avversione alla guerra è determinata non nei suoi aspetti esteriori o dal suo maggiore o minore grado di violenza, ma dal suo ruolo controrivoluzionario. Non si pone perciò il problema di una scelta fra l'uso e l'abuso di certi mezzi od il loro concordato divieto, ma il problema della distruzione di tutti i mezzi bellici o del loro impiego contro il nemico di classe.

Di fronte allo spiegamento della propaganda nemica, che fanatizza ed acceca le masse, solo con la nostra passione, col nostro attivismo, con la nostra ostinata intransigenza, potremo far sì che le

impopolari verità rivoluzionarie che abbiamo enunciate, si aprano una breccia nel massiccio fronte della menzogna imperialista. La tattica dello scontro diretto ed immediato è la sola tattica possibile sul terreno delle questioni d'ordine politico internazionale.



Tratto da *I Gruppi anarchici d'azione proletaria nella presente situazione politica*, «L'Impulso», a. III, n. 3-4, Marzo 1951, presentato alla I Conferenza Nazionale dei GAAP con il titolo *Progetto di linea politica*.

Su questo argomento sono disponibili le seguenti pubblicazioni di AL/FdCA: Guido Barroero, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013; Gruppi Anarchici di Azione Proletaria, *Tesi di Pontedecimo*, Quaderni di Alternativa Libertaria, n. 27, 2012.



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Una funzionaria dell'anagrafe
registra nomi e case,
annota il numero delle vie
poi depone il foglio in un angolo
di tomba e si addormenta...

Ni'ma Hassan

Non ho rubato la nuvola
È stato il cielo a lasciarla cadere
sulla mia spalla
Non ho preso l'uccello
È stato il vento a spingerlo nel
mio petto
Non ho nascosto il sole
È stata la finestra a chiudersi da
sola
Non ho rapito il bambino
È stata la morte a strapparla dalla
mano di sua madre
Non ho scritto la poesia
È stata Gaza a parlare attraverso la
mia bocca.

Batool Abu Akleen

una mattina di sfollamento verso il sud

Gaza ora
si sta allontanando
si sta allontanando e perdendo,
e l'entità del suo dolore è diventata
il primo dialetto del paese.
In un orto di luce e supplica...
a Gaza ora
Inizia la stagione dello
sfollamento verso il sud.
I marciapiedi sono esausti
Sopportano i passi dei perduti
una domanda rimane: Dove
andiamo?
i muri abbracciano quadri,
abbracciano gli specchi e il
sussurro dei cuori
e una vecchia cicatrice,
una maledetta pugnalata della
separazione...
Gaza ora triste,
Come il volto di uno specchio
nelle ombre della solitudine...
I quartieri
I vicoli
nella strada di Al-Rashid
Ora
I bambini urlano

I padri sono impotenti
E le madri muoiono di dolore
Gaza: la lunga strada verso la
perdita
Nessuna finestra
Nessun muro
Nessun minareto
E i cuori recitano i versi della
salvezza.

Inaam M Suliman

La sconosciuta battaglia delle ragazze trasparenti

Mi ha chiuso le palpebre
aveva dita fredde
Come il gesso
si sono fatti porosi
friabili
i pensieri
Un sonno bianco
senza volto
Fogli su fogli
di dolori verdi e vetrosi
una selva
di petrolio
l'afonia delle voci
Cade
cadere
raccolgersi
come acqua
in una bottiglia
brunita, serrata
che sfugga alla presa
delle tue ciglia
Le ragazze trasparenti
hanno bisogno di nere vesti
Gli investigatori
di viscere se ne stiano
alla larga
in silenzio penseremo
ai nomi
di tutte le cose
sogneremo su fili di
nylon
pugneremo
nottetempo
con forbici da sarta
il vostro
invincibile disegno
Se ne stia zitto
dietro le persiane
quella mezzana

del vostro dio impiccione,
tenga a freno la sua fetida
misericordia
e si risparmi
l'aulico commercio
della remissione di peccati
Non vogliamo essere perdonate
abbiamo obliterato
il senso
della parola
colpa

Nadezda Nim

Non più silenzi!

Urla spezzate nel buio si perdono,
ombre si piegano sopra i corpi
fragili,
mani che dovrebbero accarezzare
diventano catene e ferite,
un cuore si lacera senza giustizia.

Le mura tacciono, complici del
pianto,
il giorno finge la sua innocenza,
eppure l'anima grida la sua
rivolta:
nessuno ha diritto di spegnere una
luce,
nessuno può infrangere la dignità.

Eppure dal dolore germoglia il
coraggio,
un passo oltre la paura si compie,
e la voce che tremava si solleva
come canto che rompe la notte,
come sole che frantuma le nubi.

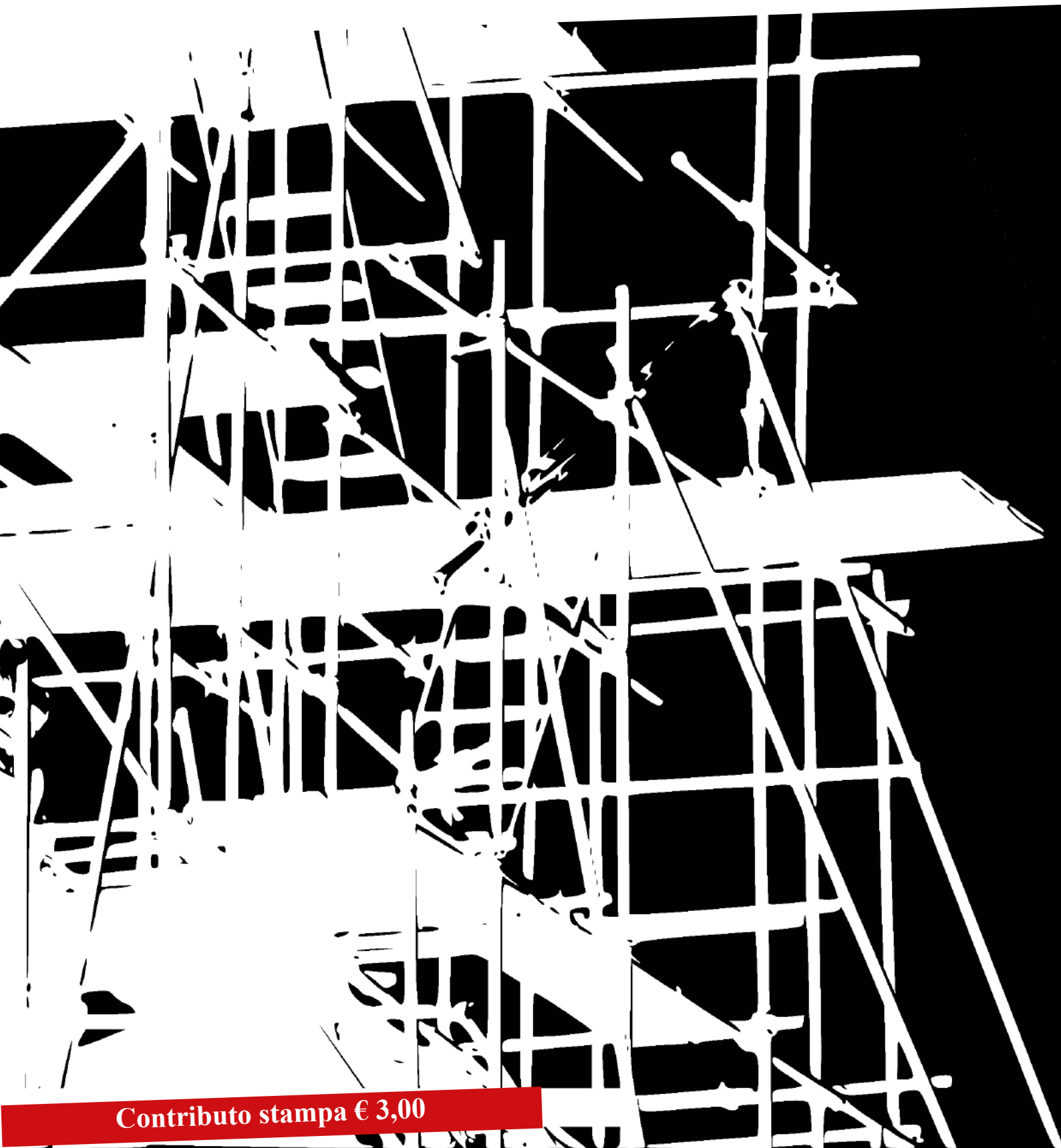
Ogni donna è radice e respiro,
è seme che rinnova il creato,
non più vittima né silenzio cieco,
ma volto libero e limpido,
mare che non conosce catene.

La memoria scrive il suo monito:
non piegarsi mai al dominio
brutale,
trasformare il sangue in speranza,
lasciare che giustizia si faccia
canto,
e che amore torni ad essere amore.

Antonio Rotondo

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00